il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

50° Anniversario

Fondato il 15 dicembre 1969 Settimanale - *Nuova serie* - Anno XLIII **N. 40 - 14 novembre 2019**

30 anni fa, il 9 novembre 1989

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO È LA CADUTA DEL REVISIONISMO NON DEL SOCIALISMO

PAG. 8

70 ANNI FA

L'eccidio dei braccianti di Melissa

Volevano occupare le terre incolte del marchesato di Crotone

PAG. 9

Dimostrazione di forza della classe operaia campana

RIUSCITO SCIOPERO DI 4 ORE CONTRO I LICENZIAMENTI WHIRLPOOL

L'azienda costretta a ritirare la procedura di cessione dello stabilimento

PAG. 2

Napoli, 31 ottobre 2019. Al passaggio del corteo della Whirlpool studentesse e studenti universitari salutano dalle scale dell'Università centrale le lavoratrici e i lavoratori in lotta

DOPO DUE SENTENZE CHE AVEVANO DATO UN GIUDIZIO OPPOSTO, LA CASSAZIONE RESPINGE L'ACCUSA DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO PER CARMINATI E BUZZI

Non c'è Mafia Capitale?

L'indagine dell'ex procuratore di Roma Giuseppe Pignatore aveva dimostrato che i capi delle due famiglie criminali romane erano mafiosi e che a Roma esiste un Mondo di Mezzo

PAG. 6

Mostra 50°

il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

INAUGURAZIONE

Sabato 23 novembre 2019, ore 11.00

PRESSO L'ANDRONE DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI BIELLA

Piazza Eugenio Curiel,13

Presentazione di

Gabriele Urban

Responsabile dell'Organizzazione di Biella del PMLI e Corrispondente locale de "Il Bolscevico"

La mostra rimarrà aperta fino al 5 dicembre

INGRESSO LIBERO

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Organizzazione di Biella

Alla manifestazione promossa dall'UIKI e dalla Rete Kurdistan

IN VENTIMILA A ROMA PER CHIEDERE IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE DI ERDOGAN DAL NORD EST DELLA SIRIA

Sfilano nel combattivo corteo partiti, sindacati, associazioni, centri sociali, studenti. In testa le donne curde. Adesione del PMLI. Schedati i manifestanti nei bus del Piemonte e di Napoli

APPOGGIAMO LA CAUSA DEL POPOLO CURDO COMBATTENDO L'IMPERIALISMO

PAG. 3

LO CONFERMANO TUTTI I DATI DISPONIBILI: DISOCCUPAZIONE, SANITÀ AL COLLASSO, IN CALO POPOLAZIONE, SERVIZI E VERDE PUBBLICO. INUTILI I PALLIATIVI DELLA NUOVA GIUNTA COMUNALE PENTASTELLATA

Campobasso, cronache di un declino inesorabile

Unica via di uscita, sul breve periodo, applicare la politica di fronte unito per combattere la giunta Gravina (M5S) e in prospettiva far maturare la lotta contro il capitalismo e per il socialismo stando sempre a contatto con le masse

Dal nostro corrispondente del Molise

PAG. 7

Dimostrazione di forza della classe operaia campana

RIUSCITO SCIOPERO DI 4 ORE CONTRO I LICENZIAMENTI WHIRLPOOL

L'azienda costretta a ritirare la procedura di cessione dello stabilimento

Redazione di Napoli

Giovedì 31 ottobre vi è stato un bello, colorato ma soprattutto combattivo e riuscito corteo in occasione dello sciopero generale di 4 ore dell'industria e del terziario nell'area metropolitana di Napoli a sostegno della vertenza dei lavoratori e delle lavoratrici Whirlpool e contro la chiusura dello storico stabilimento di via Argine. Tutto ciò nonostante in settimana l'azienda multinazionale statunitense produttrice di elettrodomestici avesse annunciato un dietrofront dinanzi all'ondata di cortei, scioperi e presidi indetta dai metalmeccanici napoletani culminati con il blocco dell'autostrada Napoli-Salerno il 15 ottobre scorso.

Il 30 ottobre, infatti, i pescecani capitalisti ritiravano la procedura di cessione dello stabilimento di Napoli con richiesta di riaprire un nuovo tavolo di trattative, fermo restando la riattivazione della produzione di lavatrici nel sito partenopeo e il suo prolungamento. Pur confermando ipocritamente che la situazione di mercato "rende insostenibile il sito", la società bloccava di fatto i licenziamenti collettivi di più di 400 operai affermando di essere "pronta al dialogo per individuare un futuro sostenibile nel lungo termine allo stabilimento e ai suoi dipendenti".

L'annuncio della tregua da parte della proprietà americana non appannava quella unità, combattività e compattezza vista in piazza giovedì 31 ottobre dove lavoratrici e lavoratori Whirlpool aprivano il corteo che attraversava il centro cittadino fin dalle prime ore della mattinata supportati dai sindacati confederali di categoria, Fiom, Fim e Uilm. Il concentramento in piazza Mancini vedeva migliaia di lavoratori in piazza, molti dei quali solidarizzavano con i metalmeccanici Whirlpool, tra cui i lavoratori dell'indotto dell'azienda, i lavoratori portuali, ma anche studentesse e studenti universitari che salutavano dalle scale dell'Università centrale i lavoratori in lotta.

Superato il rettifilo il corteo cingeva piazza del Gesù dove si teneva il comizio del segretario generale della Cgil Napoli, Walter Schiavella, che non ha risparmiato critiche ai governi locali e nazionali: "domani però chiameremo alle responsabilità anche le istituzioni locali, in primis la Regione Campania, il Comune stesso perché trasformino la solidarietà in un progetto concreto, guardando non all'oggi ma al dopo domani". Perché anche questa volta nel corteo i sindacati hanno fatto riferimento di rinfoltire l'industria in Campania e contrastare l'imminente e definitiva desertificazione, chiedendo di risolvere ai governi Conte, De Luca e De Magistris le vertenze Mecfond, American Laundry, Metalfer, Fincantieri, Auchan, Almaviva che vedono ancora migliaia di posti di lavoro pronti ad andare in fumo.

Napoli, le combattive operaie e operai della Whirlpool in lotta per la difesa del posto di lavoro

Il segretario Fiom Napoli, Mauro Cristiani, ha sottolineato che "l'unica vittoria della battaglia è il rispetto e il mantenimento da parte di Whirlpool dell'accordo 2018". La segretaria generale della Fiom, Francesca Re David e la segretaria nazionale Fiom Barbara Tibaldi affermano che "finalmente si torna alla ragionevolezza e ci si potrà confrontare senza il ricatto della chiusura, individuando, per quanto ci riguarda ed insieme alle parti che hanno sottoscritto l'accordo di ottobre 2018, le condizioni per continuare a produrre lavatrici nello stabilimento di Napoli". E aggiungono: "il tavolo ministeriale va riattivato immediatamente". "Questo risultato – proseguono – lo si deve alla compattezza e all'unità con la quale i lavoratori di tutti i siti italiani hanno risposto all'attacco di Whirlpool. Per noi questo è un primo risultato utile a ripristinare il confronto utile a garantire il futuro per tutti i siti italiani: ora va rafforzato l'accordo e il piano industriale di Whirlpool Italia. Questo per non tornare mai più indietro". Non basta di certo, invece, a De Magistris partecipare ai cortei se poi, di fatto, il suo esecutivo non ha prodotto uno straccio di piano di lavoro per il rilancio di Napoli, né sollecitato la giunta regionale De Luca o il governo trasformista liberale Conte a lanciare un piano straordinario per l'occupazione e lo sviluppo per la città partenopea, la Campania e il Mezzogiorno.

Tenere alta l'attenzione e il contrasto contro qualunque autonomia differenziata

Riceviamo e pubblichiamo volentieri la comunicazione n. 8 dell'Esecutivo nazionale contro qualunque autonomia differenziata.

Il PMLI fa parte del movimento al quale sono invitati a farne parte attiva e propositiva tutti i militanti e i simpatizzanti del Partito.

Care/i, sono già passate alcune settimane dalla bella assemblea di domenica 29 settembre; abbiamo cercato di dare seguito a quanto si era deciso in quella sede.

Innanzitutto noi: l'Esecutivo nazionale si è allargato – e da provvisorio è diventato definitivo – con l'introduzione di esponenti dei settori più importanti coinvolti nel progetto di autonomia differenziata. Oggi l'esecutivo è formato da Marina Boscaino, Marina Calamo Specchia, Giovanni Cocchi, Carmen D'Anzi, Rossella Latempa, Francesco Marola, Loretta Mussi, Renata Puleo, Carlo Salmaso, Emanuele Ungheri, Lorenzo Varaldo, Roberto Villani; sono rappresentati i settori scuola, ricerca e università, sanità, ambiente, ai quali si aggiungerà certamente almeno un rappresentante delle infrastrutture. Sono rappresentate molte regioni, con un bilanciamento tra Sud e Nord. Il comitato opererà, in ottemperanza di quanto stabilito in assemblea e sull'obiettivo imprescindibile del Ritiro di qualunque autonomia differenziata, in riunioni periodiche in presenza e via Skype.

È stata poi creata una mailing list del Coordinamento territoriale con i rappresentanti di ciascuno di tutti i comitati di scopo locali e i membri dell'esecutivo stesso; in quella sede ci si propone di creare una concreta e fitta interlocuzione tra esecutivo e comitati locali, con socializzazione delle attività che si svolgono sui territori (le iniziative verranno pubblicate sulla pag FB www.facebook.com/ControOgniAutonomiaDifferenziata e sul blog https://perilritirodiqualunqueautonomiadifferenziata.home.blog) e proposte dai/per i territori.

Rimaniamo in attesa delle risposte delle richieste di incontro con esponenti del governo, sindacati e partiti politici.

Al momento l'unica risposta è pervenuta dalla Cgil nazionale, dell'incontro con la quale vi daremo riscontro.

Nonostante il diffuso allentamento della vigilanza sul tema della autonomia differenziata, siamo convinti che l'attenzione e il contrasto debbano rimanere alti: le imminenti elezioni dell'Emilia Romagna, le dichiarazioni contrastanti di membri del governo, l'annuncio di una legge quadro per la fine dell'anno da parte del ministro Boccia (e, al contempo, i dati che sono stati finalmente pubblicati ufficialmente rispetto alla sperequazione sulla destinazione di fondi pubblici tra Nord e Sud) ci indicano che il percorso è ancora pienamente in piedi e che occorrerà tutta la nostra partecipazione per chiedere il Ritiro di ogni Autonomia Differenziata.

L'EX SINDACO DI LIVORNO NOGARIN (M5S) RINVIATO A GIUDIZIO

È accusato di omicidio plurimo colposo in riferimento all'alluvione di Livorno

L'11 settembre la Procura di Livorno ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex sindaco di Livorno Filippo Nogarin (M5s) al termine dell'inchiesta sull'alluvione che due anni fa colpì la città causando 8 morti.

I Pubblici ministeri (Pm) Giuseppe Rizzo, Antonella Tenerani e Sabrina Carmazzi hanno chiesto il processo anche per l'allora capo della protezione civile del Comune livornese, Riccardo Pucciarelli, che fino al luglio scorso è stato anche comandante della polizia municipale.

Per entrambi l'accusa è omicidio colposo plurimo.

L'inchiesta, coordinata dal procuratore Ettore Squillace Greco, è stata chiusa alla fine del 2018 quando entrambi gli indagati (ora imputati) avevano chiesto di essere sentiti dalla magistratura. Dopo questi interrogatori i Pm hanno effettuato altri accertamenti prima di chiedere di mandare a processo i vertici della gestione dell'emergenza della notte tra il 9 e il 10 e settembre 2017.

A provocare la morte degli 8 livornesi fu l'esondazione di due corsi d'acqua, il Rio Ardenza e il Rio Maggiore. Il grosso delle polemiche fu sulla preparazione e sulla gestione dell'emergenza nelle ore in cui i due canali stavano esondando nonostante l'allerta arancio arrivata dalla Regione il giorno prima e i ripetuti allarmi di quella stessa notte provenienti sempre dal centro meteorologico regionale. La macchina organizzativa del Comune infatti non fece niente per avvertire di persona i residenti nelle aree a più alto rischio idrico di cui la struttura comunale e in particolare della protezione civile (il cui responsabile per legge è sempre il sindaco) erano a conoscenza.

Al termine dell'inchiesta era caduta l'ipotesi di reato di disastro colposo perché la perizia firmata dai 5 consulenti della Procura aveva concluso che non erano state riscontrate irregolarità nella progettazione urbanistica e nella manutenzione di fiumi e corsi d'acqua.

Nelle conclusioni della magistratura, a dicembre, all'ex sindaco veniva contestata tra le altre cose la mancata approvazione in consiglio comunale del nuovo piano di protezione civile che conteneva tutti i dati relativi ai residenti in zone ad alto rischio (circa 4.500 persone). Quel piano era stato infatti approvato dalla giunta Nogarin nel gennaio 2017, ma il sindaco – questa la contestazione – non lo portò mai all'esame dell'assemblea cittadina per farlo diventare operativo.

I Pm attribuiscono a Nogarin anche la responsabilità di aver smantellato la struttura comunale della Protezione Civile, guidata da un dirigente geologo "con esperienza ultradecennale" (Leonardo Gonnelli), peraltro principale autore del piano mai approvato. Nell'agosto 2017 l'allora sindaco lo sostituì dopo 11 anni di esperienza in quel settore con il comandante dei vigili urbani, Pucciarelli, riducendo peraltro lo staff dedicato alla protezione civile – sempre secondo i Pm – e componendolo di due addetti esperti insieme con due semplici amministrativi.

I magistrati contestano a Nogarin anche il comportamento tenuto durante l'alluvione accusandolo di non aver partecipato a nessuna decisione né azione della struttura della Protezione civile, della quale è il vertice per legge.

Nogarin ha sempre risposto sostenendo di essere rimasto a casa e non aver contattato i suoi collaboratori perché non era mai stato avvertito dai tecnici del Comune di turno (in realtà un solo dipendente, un geometra, si ritrovò a gestire praticamente da solo un'emergenza immane). Il punto dell'accusa, però, è che la Regione aveva mandato un'allerta arancio già dal pomeriggio del sabato e i primi allagamenti si erano verificati già nella serata. Nella notte tra il 9 e il 10 settembre ci furono 75 allarmi su tutta la provincia e di questi, 20 solo per Livorno.

"Il sindaco – si legge nell'avviso di conclusione delle indagini di cui riferì – ometteva qualsivoglia attività di previsione e prevenzione a lui affidata dalla legge non assumendo la direzione e il coordinamento dei servizi di emergenza, tanto da non dare neanche il prescritto avviso al Prefetto". E una volta a casa (tra l'altro in una zona battuta duramente dal maltempo perché proprio nel quadrante sud della città) omise fino al mattino successivo, come sottolineano i magistrati, "ogni tipo di contatto con i servizi di Protezione civile".

Alla manifestazione promossa dall'UIKI e dalla Rete Kurdistan

IN VENTIMILA A ROMA PER CHIEDERE IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE DI ERDOGAN DAL NORD EST DELLA SIRIA

Sfilano nel combattivo corteo partiti, sindacati, associazioni, centri sociali, studenti. In testa le donne curde. Adesione del PMLI. Schedati i manifestanti nei bus del Piemonte e di Napoli

APPOGGIAMO LA CAUSA DEL POPOLO CURDO COMBATTENDO L'IMPERIALISMO

Nel pomeriggio del primo novembre, un corteo di circa ventimila persone provenienti da tutta Italia, ha attraversato le strade della capitale, al grido di "Io sto con i curdi", per protestare contro l'attacco militare della Turchia in Siria ai danni della popolazione curda.

La manifestazione, promossa dall'Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia (Uiki) e dalla Rete Kurdistan alla quale aderiscono numerose organizzazioni che sostengono questa battaglia, è partita da piazza della Repubblica per terminare in piazza della Madonna di Loreto, attraversando viale Luigi Einaudi, piazza dei Cinquecento, via Cavour, piazza dell'Esquilino, largo Corrado Ricci, e via dei Fori Imperiali.

Roma, 1 novembre 2019. Una veduta della della piazza gremita di manifestanti contro l'aggressione imperialista della Turchia e per il ritiro delle sue truppe dal Nord est della Siria

La piattaforma degli organizzatori

Nell'appello per l'iniziativa, che definisce il Rojava come "il simbolo mondiale della resistenza all'ISIS", si attacca fortemente il fascista Erdogan sostenendo a ragione che il pretesto del pericolo di sicurezza per la Turchia è solo un vile quanto ingiustificato alibi, dal momento in cui dal marzo 2011, anno di inizio della guerra in Siria, nessun tipo di iniziativa o di attacco sono stati intrapresi né contro il confine, né tanto meno contro la Turchia stessa.

Erdogan invece, com'è noto, non ha esitato a bombardare ripetutamente aree civili, incluse scuole ed ospedali, utilizzando anche armi chimiche al fosforo, come sarebbe emerso nell'attacco alla città di Serekaniye.

Nel documento, si invoca il necessario intervento dell'Italia, dell'Europa e della "comunità internazionale" al fine di far cessare immediatamente la guerra con il conseguente ritiro delle truppe turche dalle zone occupate, di far istituire una No-Fly-Zone sotto l'egida delle Nazioni Unite e della comunità internazionale con lo schieramento di una forza internazionale di interposizione militare, ed un corridoio umanitario per l'evacuazione dei feriti dalle zone di guerra.

Al centro della piattaforma anche lo stop immediato alla cooperazione militare e diplomatica dell'Italia e dell'Unione Europea con la Turchia e la liberazione immediata di Ocalan, leader del PKK, e degli altri oppositori politici rinchiusi nelle carceri turche.

Il corteo

La manifestazione di Roma, inserita nel World Kobane Day che ogni anno riempie tante piazze in tutto il mondo a difesa del popolo curdo, è stata molto partecipata da associazioni, studenti, centri sociali e partiti che hanno colorato le vie di Roma con tante bandiere rosse, gialle e verdi e con la stella rossa del PKK, al fianco di quelle dell'Arci, della Fiom, della Cgil, dei Cobas, di Potere al popolo e di Rifondazione comunista, accompagnate da numerosi ritratti di Ocalan, di Hevrin Khalaf, segretaria generale del Partito del Futuro siriano trucidata 20 giorni fa a Qamishlo, e dei caduti stranieri, fra i quali il fiorentino Lorenzo Orsetti, che hanno combattuto a fianco di Ypg.

L'apertura del corteo contro l'invasione del Nord-est della Siria che ha attraversato le vie di Roma

Il PMLI ha aderito ufficialmente e convintamente alla mobilitazione.

Il corteo era aperto dalle donne curde. Tante persone da tutta Italia che non sono arrivate a Roma senza problemi: un bus proveniente dal Piemonte è stato fermato dalle forze dell'ordine per identificare tutti i presenti, così come ai due che arrivavano da Napoli gli agenti hanno tentato il sequestro del grande striscione sul quale era scritto "Erdogan terrorista".

I manifestanti si ergono anche in difesa del cosiddetto "Confederalismo democratico", il sistema sociale in vigore nel Kurdistan in Siria.

Alfio Nicotra, co-presidente di "Un ponte per", unica Ong italiana attiva nel Kurdistan siriano e da anni impegnata in quello iracheno, ha dichiarato che la reale intenzione di Erdogan "è cacciare le persone che vivono nella Siria del nord-est dalle loro case per sostituirle con i profughi di guerra che si trovano in Turchia. Questa pratica si chiama sostituzione etnica ed è un crimine contro l'umanità, proibito dal diritto internazionale".

Appoggiare la causa curda combattendo l'imperialismo

Oltre alla questione etnica già accennata, i veri e più importanti motivi che hanno scatenato le guerre in Medio Oriente della quale l'occupazione turca rappresenta soltanto l'ultimo episodio, stanno venendo a galla in tutta la loro evidenza.

Una partita complessa che coinvolge in particolare i paesi imperialisti di Stati Uniti, Russia, Turchia, Europa, Iran e Iraq, e che si combatte sulla pelle dei popoli di queste regioni, per le questioni energetiche e per l'egemonia che hanno contraddistinto di fatto gli avvenimenti degli ultimi cento anni, da quel maggio 1908, anno in cui fu scoperto il petrolio in Medio Oriente.

In quest'ottica di rapina e di speculazione ad ogni costo, nulla è duraturo, né gli accordi, e tanto meno le "alleanze", dettate senza eccezione da interessi immediati e contingenti sulle dirette fonti energetiche e sulle logistiche di collegamento – e quindi di commercio – nei paesi da rifornire, come ad esempio in questo caso dell'UE. Chi si stupisce oggi del tradimento degli USA nei confronti dei curdi, ha inquadrato male la situazione, perdendosi qualcosa per strada; riportiamo quindi di seguito alcuni brani tratti da un articolo pubblicato su "Il Bolscevico" nel marzo 2017, intitolato "Sulla questione curda: storia e attualità" che ben sintetizzava il passato, l'allora presente, ma anche il futuro del popolo curdo.

"Insomma strumentalizzati dagli USA, barattati dalla Russia di Putin, odiati da Assad e massacrati da Erdogan. Per il popolo curdo niente di buono sotto il cielo imperialista. Si dimostra ancora una volta vero il più antico proverbio curdo: 'Non abbiamo altro alleato che le nostre montagne'. (...)

Noi marxisti-leninisti italiani peroriamo la causa del popolo curdo e vorremmo che tutto il Kurdistan fosse unito, libero e indipendente (…), siamo convinti che nessuno degli attori imperialisti, USA in testa, una volta sconfitto l'IS, appoggeranno i diritti del Kurdistan e del suo popolo. La storia, che abbiamo sinteticamente trattato, e l'attualità ci danno ragione. Sia le amministrazioni USA democratiche sia quelle repubblicane hanno continuato nel tempo ad "assistere" e poi tradire il popolo curdo a favore degli interessi geostrategici dell'imperialismo americano. Nel 1973 Mustafa Barzani dichiarò:" Io mi fido dell'America. L'America è una potenza troppo grande per tradire un popolo piccolo come i curdi". Da lì a poco cessarono le forniture di armi ai curdi che combattevano contro lo scia iraniano, protetto dagli USA, nel Bashur. Negli anni '80 l'amministrazione repubblicana di Reagan tolse l'Iraq di Saddam dalla lista degli Stati sostenitori del terrorismo in funzione antiraniana e permise l'utilizzo di gas tossici nello sterminio del popolo curdo. All'inizio del 1991 l'operazione "Desert Storm" non fu certo messa in atto per preoccupazioni umanitarie verso i curdi, quanto per il petrolio. E fino ai primi anni del Duemila l'amministrazione democratica di Clinton ha assistito militarmente la Turchia, vendendogli di tutto, nella sistematica distruzione di oltre 4.000 villaggi curdi oltre il confine del Kurdistan del nord. Niente è cambiato con il democratico Obama che ha strumentalizzato i curdi in funzione anti IS e niente cambierà con il dittatore fascista Trump che ha mandato i marines in Siria per unirsi alle forze militari siriane, russe e curde per l'assalto finale a Raqqa, capitale dello Stato islamico."

Lo denuncia Save the Children

1,2 MILIONI DI MINORI IN POVERTÀ ASSOLUTA IN ITALIA

Triplicati in 10 anni

Lo scorso 14 ottobre Save the Children ha diffuso l'Atlante dell'Infanzia a rischio 2019, curata da Giulio Cederna e giunta alla sua decina edizione, che fa un bilancio sulla condizione dei minori in Italia nel periodo dal 2008 al 2018, un periodo critico per l'Italia, segnato dalle due crisi economiche del 2008 e del 2012.

Nelle sue 205 pagine la pubblicazione mostra chiaramente che in Italia la crisi ha dispiegato i suoi perversi effetti soprattutto sui bambini e le loro famiglie, producendo uno squilibrio generazionale senza precedenti: nel 2008, infatti, appena 1 minore su 25, pari al 3,7% dei minori in Italia, si trovava in condizione di povertà assoluta, mentre dieci anni dopo si ritrovano in povertà assoluta 1 minore su 8, pari al 12,5%, un record negativo tra tutti i Paesi europei.

In termini assoluti nel 2007 i minori che si trovavano in povertà assoluta erano circa 375.000, nel 2018 sono diventati 1,26 milioni (563.000 nel mezzogiorno, 508.000 a nord e 192.000 al Centro) con un forte aumento delle contraddizioni intergenerazionali, geografiche, sociali, economiche, tra bambini del Sud, del Centro e del Nord, tra bambini delle aree urbane centrali e delle periferie, tra italiani e stranieri, tra figli della borghesia, che usufruiscono di una istruzione di eccellenza, e figli della piccola borghesia impoverita, del proletariato e del sottoproletariato che spesso sono costretti ad andare a scuola in vere e proprie classi ghetto.

Lo squilibrio della povertà minorile è fortissimo per aree geografiche: infatti, secondo il rapporto in Emilia Romagna e Liguria poco più di un bambino su 10 vive in famiglie con un livello di spesa molto inferiore rispetto alla media nazionale, mentre questa condizione peggiora in regioni del Mezzogiorno come la Campania (37,5%) e la Calabria (43%).

Forte è la denuncia di Save the Children contro le politiche dello Stato italiano in tema di infanzia: l'organizzazione infatti denuncia, nel suo rapporto, l'assenza di *"un Piano strategico per l'infanzia dotato di adeguati investimenti"*, mettendo bene in rilievo che l'Italia, tra i paesi dell'Unione Europea, è quello che meno investe nell'infanzia in rapporto al suo prodotto interno lordo, con forti contraddizioni anche a livello territoriale: infatti, come si legge, a fronte di una spesa sociale media annua per famiglia e minori di 172 euro pro capite da parte dei comuni, la Calabria si attesta sui 26 euro e l'Emilia Romagna a 316, uno squilibrio che penalizza il Meridione e in particolare tutte quelle aree che sono state colpite dalla mancata definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali (LEP) previsti dalla riforma del Titolo V della Costituzione varata nell'ormai lontano 2001.

Forte è la denuncia di Save the Children anche per ciò che riguarda l'insufficienza nelle politiche dell'istruzione in generale e in modo particolare riguardo a quella primaria e secondaria: il rapporto, che cita dati dell'Ocse, mette in risalto il fatto che l'Italia spende per istruzione e università circa il 3,6% del prodotto interno lordo rispetto a una media degli altri Paesi del 5%, evidenziando che la revisione della spesa pubblica a partire dal 2008 "ha scippato alla scuola e all'università 8 miliardi di euro in 3 anni", con la spesa per l'istruzione crollata dal 4,6% del prodotto interno lordo del 2009 fino al minimo storico del 3,6% del 2016, mentre nello stesso periodo, si evidenzia nello studio, molti Paesi europei portavano gli investimenti nel settore dell'istruzione e della ricerca al 5,3%.

La conseguenza, secondo, il rapporto, è che ogni anno centinaia di migliaia di bambini non frequentano neppure le scuole elementari o non proseguono gli studi superiori, costituendo il fenomeno degli "early school leavers" (gli abbandoni scolastici precoci).

Anche l'edilizia scolastica si è vista tagliare cospicui fondi, dato che 21.662 istituti scolastici nel nostro Paese non hanno un certificato di agibilità e 24.000 non hanno un certificato di prevenzione per gli incendi.

La povertà educativa porta necessariamente, in un lungo periodo, alla povertà economica, ed è per questo che Save the Children ha lanciato sei anni fa la campagna 'Illuminiamo il futuro' per il contrasto all'impoverimento educativo, con la quale si chiede agli enti pubblici preposti il recupero di tanti spazi pubblici oggi abbandonati in stato di degrado, e troppo spesso oggetto di disinvolte speculazioni edilizie in combutta con costruttori privati, da destinare ad attività extrascolastiche gratuite per i bambini e alla realizzazione di scuole sicure per tutti.

Un'altra denuncia di Save the Children riguarda la qualità della vita di bambini e adolescenti che vivono in Italia in rapporto all'ambiente che li circonda: secondo il rapporto essi crescono in un Paese in cui c'è sempre meno verde, con un aumento di 30.000 ettari di territorio cementificato dal 2012 al 2018, con il 37% dei minori che si concentra in 14 grandi aree metropolitane, con una città su 10 dove non si raggiunge la dotazione minima di verde pubblico di 9 metri quadri per abitante prevista dalla legge.

SECONDO EUROSTAT IN ITALIA SONO AUMENTATE LE DISUGUAGLIANZE

Il 10% dei più ricchi possiede un quarto del reddito nazionale mentre 16,4 milioni di persone a rischio povertà

Nuovi allarmanti dati sulle disuguaglianze economiche e sociali nel nostro Paese arrivano dal rapporto Eurostat, l'ufficio statistico europeo, che indica come i poveri siano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

Dal 2008 ad oggi anche per effetto della crisi economica capitalistica, la forbice sociale si è ulteriormente allargata, oggi il 10% più ricco della popolazione detiene il 25,1% dei redditi e della ricchezza, in aumento rispetto al 2008 quando il dato era vicino al 23%, mentre alla popolazione più povera, circa il 10% del totale, spetta appena il 2% della ricchezza complessiva. L'1% della popolazione più benestante conta sul 5,1% del reddito, in crescita sia rispetto al 2017 (era il 5%) sia rispetto al 2008 (era al 4,8%) mentre il 20% più ricco sfiora il 40% del reddito complessivo (in crescita dal 39,4% del 2017) al top dal 2008 (quando era 38,6%).

Anche se Eurostat conferma che ci sarebbero un milione di poveri in meno rispetto al 2017, afferma anche che è drammaticamente stabile la percentuale di quanti rischia l'indigenza pur avendo un lavoro: sono 16,4 milioni di persone, il 27,3% della popolazione, che rischia la povertà e l'esclusione sociale nel nostro Paese. Una grossa fetta della popolazione che secondo le statistiche vive con un reddito disponibile per la famiglia inferiore al 60% del livello medio nazionale.

Un altro dato allarmante è la percentuale delle occupate e occupati che rischiano la povertà pur lavorando: un lavoratore su otto tra i 18 e i 64 anni nel nostro Paese (il 12,3%), e la percentuale cresce tra i più giovani: 13% tra chi ha tra i 20 e i 29 anni rispetto il 12,4% del 2017. Con queste cifre l'Italia si pone dopo la Romania e la Spagna dei Paesi dell'Europa che hanno presentato i risultati dell'inchiesta di Eurostat.

Se già è preoccupante la stabilità della percentuale degli occupati che rischiano la povertà nel complesso, cioè il 12,3% rispetto al 2017, è a dir poco drammatica e allarmante quella in crescita dei lavoratori dipendenti che passa dal 9,1% del 2009 all'11% di oggi.

La povertà dei lavoratori si ripercuote ovviamente su quella delle famiglie ed in particolare sui bambini, specie i più piccoli, oggi a rischio povertà sono almeno il 30% dei bambini sotto ai sei anni d'età. Si pensi che in Italia solo 1 bambino su 10 può accedere a un asilo nido pubblico per le disponibilità economiche della famiglia di appartenenza, questa percentuale si abbassa toccando picchi negativi in regioni come Calabria e Campania, rispettivamente solo il 2,6% e il 3,6% dei bambini frequenta un nido pubblico.

Il rischio povertà per gli over 65 si attesta al 20%, dato che Eurostat attribuisce una "garanzia" economica alla pensione. Mentre la povertà assoluta, complice la mancata crescita del PIL, colpisce 1,8 milioni di famiglie, circa 5 milioni di persone, pari all'8,4% della popolazione.

Non sarà certo il governo trasformista e liberale Conte a sanare e eliminare questa devastante disuguaglianza economica che mette in ginocchio una grossa fetta di popolazione del nostro Paese, proprio perché esso è al servizio del regime capitalista che è la principale causa della diseguaglianza.

Lottare contro le disuguglianze vuole dire iniziare a lottare contro questo governo e in contemporanea lottare per il socialismo e il potere politico del proletariato gli unici in grado di portare l'uguaglianza economica e sociale, di genere e territoriale e benessere, giustizia sociale, sanità e istruzione pubbliche e gratuite, pensioni e salari adeguati.

Lo denunciano FP Cgil e Save the Children

NIENTE ASILO NIDO PER 1.171.724 BAMBINI

Penalizzati in particolare i bambini meridionali

Il rapporto "Il miglior inizio – Disuguaglianze e opportunità nei primi anni di vita", recentemente pubblicato da Save the Children in occasione dell'inizio dell'anno scolastico in Italia, mette in luce le enormi carenze riguardo agli asili nido pubblici nel nostro Paese, e nello stesso tempo denuncia le enormi diseguaglianze in questo tema tra nord e sud.

Emerge innanzitutto che in Italia in media solo un bambino su dieci può accedere a un asilo nido pubblico, con picchi negativi tutti al Sud a causa delle minori disponibilità finanziarie a disposizione dei Comuni del Sud anche in questo settore.

Se quindi in Valle d'Aosta - dichiara Save the Children - la copertura dei nidi è al 28%, in Provincia di Trento al 26,7%, in Emilia Romagna al 26,6% e in Toscana al 19,6%, nelle regioni meridionali la copertura è quasi inesistente, perché solo il 2,6% dei bambini in Calabria, il 3,6% in Campania e il 5,9% in Puglia e in Sicilia può frequentare un asilo nido pubblico, e a farne le spese sono soprattutto i minori meridionali provenienti da famiglie economicamente svantaggiate, e che hanno dunque maggiori difficoltà nell'accedere alla rete degli asili privati non convenzionati.

Il rapporto si può considerare estremamente significativo in quanto contiene i risultati di una indagine pilota condotta tra marzo e giugno in dieci città italiane (Brindisi, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Prato, Reggio Emilia, Roma, Salerno e Trieste) realizzata in collaborazione con il Centro per la Salute del Bambino e l'Università di Macerata e Save the Children non è l'unica organizzazione ad aver lanciato il grido di allarme: infatti quasi contemporaneamente la FP Cgil Nazionale, a seguito di un'indagine condotta sui dati elaborati dall'Istat, aveva rivelato che ben oltre un milione (la stima esatta è di 1.171.724) di bambine e bambini, quasi tutti residenti nel sud dell'Italia, di età compresa tra zero e tre anni è escluso di fatto dal servizio di asilo nido, o perché quelli pubblici non funzionano o perché le famiglie non possono permettersi quello privato.

La FP Cgil siciliana dal canto suo ha denunciato che, soltanto in Sicilia, i bambini esclusi dal nido sono ben centoventimila.

Per la FP Cgil si tratta, come si chiarisce in una nota, di "numeri che rappresentano una vera e propria emergenza nazionale" per cui - continua il sindacato - "aumentare il numero di bambini all'asilo rappresenta un investimento strategico fondamentale per il Paese. Per queste ragioni è necessario invertire la rotta sugli investimenti sul personale che opera nel settore, attraverso nuove assunzioni, percorsi di riqualificazione e rinnovo del contratto nazionale".

La carenza del servizio di asilo nido pubblico in molte aree del Paese comporta svantaggi sociali sia per le madri appartenenti a classi sociali disagiate (le quali, non potendo sopportare i costi di un asilo privato, rinunciano a portare i figli al nido per cui non possono neppure lavorare) sia per i bambini (i quali si troveranno svantaggiati nel futuro percorso scolastico).

Una gravissima responsabilità per le sistematiche carenze nei servizi pubblici, tra cui gli asili nido, delle regioni meridionali ce l'ha sicuramente il Federalismo fiscale voluto dal governo Berlusconi a partire dalla legge delega del 2009 alla quale sono seguiti nove decreti legislativi: con tale normativa si è acuita ed esasperata la fortissima disparità di classe in seno alla società italiana. Un fenomeno destinato ad acuirsi coll'avanzata della cosiddetta "autonomia differenziata". Anziché garantire un livello minimo di servizi pubblici a tutti i cittadini tale politica sostenuta anzitutto dalla Lega, ma anche dagli altri partiti come M5S e PD, allarga il divario Nord-Sud e tra le aree economicamente avanzate e più ricche e quelle più arretrate e più povere.

Svelata da "Repubblica"

LA RETE SOVRANISTA DI SALVINI

La base è nella Svizzera italiana dove si sono incontrati Foa, Bannon, Dugin nel giro di Putin, Fallico, Tettamanti e Savoini

In un articolo a firma di Paolo Berizzi il quotidiano "la Repubblica" nell'edizione del 12 ottobre ha svelato la rete sovranista di politici, banchieri, imprenditori, manager, amministratori, avvocati, giornalisti, lobbisti e militanti neonazisti al servizio della Lega e dell'aspirante duce d'Italia Matteo Salvini.

Un network nero con base a Lugano, il cuore politico-finanziario del Canton Ticino, distante poco meno di un'ora e mezza di viaggio dal covo leghista di Via Bellerio a Milano, dove gli "agenti" di collegamento tra la Lega e gli uomini di Putin organizzano seminari, incontri, cene e accordi politici ed economici.

Una rete che, secondo "Repubblica", dalla Svizzera italiana porta dritto all'Hotel Metropol di Mosca: il luogo della tentata trattativa, che - secondo la Procura di Milano -, avrebbe dovuto convogliare 65 milioni di dollari nelle casse della Lega (l'ormai famosa cresta del 4%).

Per svelare questo inquietante intreccio l'inviato Berizzi si domanda che cosa lega l'ex ministro e vicepremier Matteo Salvini, il presidente della Rai Marcello Foa (piazzato dal Capitano sulla poltrona più alta di viale Mazzini), il numero uno di Banca Intesa Russia Antonio Fallico (a capo dell'associazione "Conoscere Eurasia"), l'avvocato Andrea Mascetti (uomo chiave del sistema di potere della Lega, pure lui nel cda di Banca Intesa Russia), lo "sherpa" Gianluca Savoini (il play maker del Metropol; presidente di "Lombardia-Russia"), il filosofo post-nazista Aleksandr Dugin e il "signore nero" del populismo Steve Bannon? Che c'entrano questi nomi con Norman Gobbi (ministro delle Istituzioni del Canton Ticino), il miliardario Tito Tettamanti (mentore di Foa), e il meno referenziato Roger Etter, pregiudicato neonazista fotografato insieme a Salvini e al vicesindaco leghista di Luino Alessandro Casali?

Matteo Salvini con Roger Etter (al centro) fondatore dell'associazione di estrema destra Fratria. A sinistra il vicesindaco di Luino (Varese) Alessandro Casali

Berizzi parte da Etter e rivela che la villa di Rovio dove la sera del 24 febbraio 2003 l'ex politico svizzero spara in testa all'imprenditore Ernesto Zanini, è in vendita. Nessuno la compra. Etter - dopo 11 anni di carcere - si è trasferito in un appartamento dove custodisce libri e cimeli sulla gioventù hitleriana, sua passione con la Russia di Putin. In onore della quale, a maggio, fonda "Fratria". La sede è a Lugano, negli uffici della Ticonsul SA. "Fratria" organizza eventi: quello clou è stato il 10 giugno, ospite d'onore Aleksandr Dugin. Il "Rasputin" di Putin, il teorico dell'egemonia dell'Eurasia venerato dalle formazioni di estrema destra. Fa capolino anche lui nell'affaire Metropol: il 17 ottobre, il giorno della visita del vicepremier Salvini a Mosca per l'assemblea di Confindustria Russia, e vigilia del "tavolo" tra Savoini e i russi, è ritratto fuori dall'albergo moscovita con Savoini e a Francesco Vannucci (il "terzo uomo" del Metropol, l'altro è Gianluca Meranda). I magistrati sospettano che Dugin abbia facilitato il gruppo italiano nei rapporti con Mosca ("Aleksander ha detto che la cosa importante è che siamo solo noi", dice Savoini a Meranda, ndr). Sta di fatto che Etter, pregiudicato per tentato omicidio, porta Dugin a Lugano. Chi finanzia l'iniziativa all'hotel Pestalozzi? Su quali risorse può contare l'attivismo di Etter che abbraccia Salvini nella famigerata foto pubblicata da "Repubblica" nei giorni scorsi? Tra i filo-russi ticinesi, Etter è un peso piuma. I nomi che contano sono altri. In alto c'è Antonio Fallico, da 30 anni plenipotenziario di Banca Intesa Russia. Anche lui abita a Lugano. Come Foa, come Tettamanti, come Etter. Siciliano di Bronte, compagno di scuola di Dell'Utri che lo introdusse a Berlusconi (affare Gazprom con Putin), Fallico ha rapporti di lunga data con il Cremlino. È sempre stato lui il punto di riferimento della comunità economica italiana a Mosca. L'altro è Ernesto Ferlenghi, presidente di Confindustria Russia e vicepresidente esecutivo di Eni per Russia&Central Asia Market Developmen, il suo nome entra nel caso Metropol.

In uno degli audio dell'inchiesta milanese - quello in cui Savoini dice che "bisogna agire rapidamente per l'avvicinarsi delle elezioni europee" -, il presidente di "Lombardia-Russia" fa riferimento ai "contatti in Banca Intesa necessari per il passaggio del denaro". Forse sarebbero dovuti passare per il consigliere del cda Andrea Mascetti (lui ha smentito). Mascetti, avvocato varesino (incarichi in Cariplo e Italgas), è un militante della Lega dai tempi di Bossi. Con Fallico e Foa è presenza fissa ai forum svizzero-russi animati dal network nero di Salvini. Ventidue novembre 2017: seminario al palazzo dei Congressi di Lugano (promosso da Conoscere Eurasia con Banca Intesa). Tra i relatori, Fallico, Mascetti e il ministro Gobbi. La regola è che dove c'è Russia c'è Fallico. È lui l'ideatore dell'XI Forum economico euroasiatico il 24 ottobre 2018 a Verona: lo inaugura Salvini. E il moderatore? Il giornalista-manager Marcello Foa. Che con Fallico ha rapporti stretti. "La Russia non fallirà", gli dice nel 2016 il boss di Banca Intesa Russia in un'intervista non proprio incalzante. Tra gli sponsor di Foa c'è Tito Tettamanti, fondatore del gruppo Fidinam, specializzato nella consulenza fiscale internazionale con la creazione di strutture offshore. L'8 marzo 2018 la villa di Tettamanti a Castagnola accoglie un ospite di passaggio: Steve Bannon (diretto a Zurigo). Chi glielo porta? Foa, tra i pochi ammessi alla cena. "In Europa c'è l'avanguardia del populismo", spiegò l'ex stratega di Donald Trump. La tappa bannoniana a Lugano non fu casuale. Nemmeno, un anno dopo, quella di Dugin. In Ticino si vedeva spesso anche Savoini. Di lui Salvini si fidava. Ma sapeva anche che il "Nazi", rivelatosi un po' pasticcione, da solo non bastava per tenere rapporti con il cerchio economico di Putin. A Salvini, Foa, l'aveva spiegato: il pezzo da novanta italo-russo era Fallico. L'uomo di punta dell'Eurasia e dell'asse Lugano-Mosca.

IL TESORIERE DELLA LEGA È ACCUSATO DI FINANZIAMENTO ILLECITO

Centemero (Lega) indagato a Roma e Milano

I soldi versati da Esselunga erano "destinati al partito"

Ci siamo più volte occupati dei finanziamenti illeciti alla Lega di Salvini (si veda "Il Bolscevico" n. 20 del 30 maggio 2019 e n. 24 del 27 giugno 2019), una vicenda che ha visto sin dal primo momento emergere chiare responsabilità a carico del deputato della Lega, nonché tesoriere dello stesso partito, Giulio Centemero, che era stato iscritto nel registro degli indagati dalla Procura di Roma per i finanziamenti illeciti pervenuti alla Lega, tramite l'associazione di area leghista Più Voci, da parte del costruttore romano Parnasi.

Ora lo stesso Centemero risulta indagato, per lo stesso reato, anche presso la Procura di Milano, e la vicenda riguarda versamenti diversi e ulteriori rispetto a quelli contestati dai magistrati romani.

Stavolta, infatti, i soldi finiti nelle casse di Più Voci, di cui Centemero era ed è tuttora presidente, sarebbero giunti da parte di Esselunga, ed è stata già accertata una erogazione di 40.000 euro nel 2016 da parte di tale catena di supermercati, in quanto è stata regolarmente iscritta a bilancio della società a favore della onlus Più Voci.

Esattamente come è accaduto per le donazioni di Parnasi, però, i magistrati milanesi sospettano che tale operazione sia stata finalizzata a finanziare indirettamente (ossia tramite Più Voci, che avrebbe agito come mera intermediaria) la Lega, la quale avrebbe approfittato del fatto che Centemero era all'epoca dei fatti contestati, ed è tuttora, sia presidente di Più Voci sia tesoriere della Lega.

L'ipotesi dei magistrati milanesi è che Centemero - per fronteggiare la crisi finanziaria di Radio Padania, l'emittente radiofonica della Lega, che a tutti gli effetti doveva e deve essere considerata un organo di partito - abbia fatto confluire la donazione di Esselunga non nei fondi della stessa Lega, la quale all'epoca avrebbe rischiato il sequestro di tali fondi a seguito della condanna alla restituzione allo Stato dei famosi 49 milioni, ma nei fondi di una associazione senza scopo di lucro (Più Voci) la quale era ed è una persona giuridica diversa dalla stessa Lega, dotata di un proprio patrimonio, sebbene legata politicamente al partito di Salvini.

Secondo le ipotesi investigative, quindi, l'utilizzo di Più Voci - che meno facilmente poteva essere individuata, rispetto a Radio Padania, come strumento del partito - è servito ad aggirare la legge in quanto Più Voci avrebbe poi fatto pervenire i soldi a Radio Padania: si legge infatti in più di una informativa della polizia giudiziaria alla procura milanese che tali soldi erano in realtà "*destinati al partito*".

Tutto ciò coincide perfettamente con quanto risulta dall'inchiesta di Roma, dove Centemero è indagato per un passaggio di denaro (stavolta complessivamente 250.000 euro versati in due volte) versati nel 2015 dal costruttore Luca Parnasi, attualmente indagato con altre 11 persone per associazione a delinquere ai danni della pubblica amministrazione, a Più Voci: nell'interrogatorio di Parnasi del 28 giugno 2018, alla domanda del magistrato inquirente se i versamenti a Più Voci fossero un modo alternativo di fare arrivare soldi alla stessa Lega, il costruttore rispondeva "*probabilmente si*".

È quindi evidente che le Procure di Roma e di Milano hanno maturato la convinzione che Più Voci sia stata utilizzata per aggirare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti e per eludere in modo fraudolento l'autorità della decisione giudiziaria che imponeva alla lega la restituzione di 49 milioni di euro, con il risultato che ora Centemero rischia due processi, a Roma e a Milano.

SALVINI INDAGATO PER DIFFAMAZIONE DELLA CAPITANA RACKETE

Lo scorso 12 luglio la capitana Rackete aveva sporto querela per diffamazione aggravata a mezzo stampa nei confronti di Salvini sulla base di 22 espressioni sprezzanti utilizzate dall'allora ministro dell'Interno in varie interviste e in alcuni post sui social network, con le quali la giovane tedesca veniva etichettata, tra l'altro, come "*sbruffoncella*", "*fuorilegge*", "*complice dei trafficanti*", "*potenziale assassina*", "*delinquente*", "*criminale*", "*pirata*", e in un post su Facebook il caporione fascioleghista pubblicava una foto in cui lui stesso, nella parte superiore della foto, era ritratto insieme a un gruppo di poliziotte con il commento "*io sto con le donne che difendono la legge*", mentre nella parte inferiore della fotografia c'era l'immagine di Carola Rackete con il commento "*non con le delinquenti!*".

La Procura della Repubblica di Roma, dove la denuncia era stata presentata in quanto al tempo il ministro era domiciliato a Roma presso il suo Ministero, lo ha iscritto già a luglio nel registro degli indagati con l'ipotesi di reato di diffamazione aggravata a mezzo stampa, e ha nel frattempo trasmesso gli atti alla Procura di Milano per competenza territoriale, in quanto costui ora risiede nel capoluogo lombardo.

I magistrati milanesi, così indicano fonti di quella Procura, stanno attentamente valutando gli atti e ancora non hanno deciso se procedere all'interrogatorio dell'indagato, anche perché in questo caso gli elementi di prova sono di per sé evidenti, consistendo in scritti telematici e interventi in video.

I magistrati non hanno invece configurato nei confronti di Salvini il reato di istigazione a delinquere, nonostante i legali della Rackete, oltre alla diffamazione, avevano evidenziato nella denuncia anche tale ipotesi di reato, in quanto la giovane tedesca era stata sommersa, a seguito delle esternazioni di Salvini, da una marea di insulti e minacce, anche gravi, da parte di numerosi xenofobi, evidentemente ispirati e istigati dal loro capobanda: tali affermazioni, si leggeva nella denuncia, "*non solo hanno leso gravemente il mio onore e la mia reputazione, ma mettono a rischio la mia incolumità, finendo per istigare il pubblico dei suoi lettori a commettere ulteriori reati nei miei confronti*".

Quando ha saputo di essere indagato Salvini ha reagito sprezzantemente alla notizia, secondo il suo stile, affermando che la denuncia da parte di una "*comunista tedesca, traghettatrice di immigrati*" per lui "*è una medaglia*".

"*Io non mollo, mai*", ha concluso Salvini, annunciando la sua ostinata volontà di perseverare contro la Rackete senza la minima resipiscenza.

Speriamo, aggiungiamo noi, che neanche la magistratura molli, e vada fino in fondo nel perseguire tale arrogante razzista e xenofobo.

DOPO DUE SENTENZE CHE AVEVANO DATO UN GIUDIZIO OPPOSTO, LA CASSAZIONE RESPINGE L'ACCUSA DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO PER CARMINATI E BUZZI

Non c'è Mafia Capitale?

L'indagine dell'ex procuratore di Roma Giuseppe Pignatore aveva dimostrato che i capi delle due famiglie criminali romane erano mafiosi e che a Roma esiste un Mondo di Mezzo

Con una sentenza a dir poco scandalosa, il 22 ottobre la Sesta Sezione Penale della Corte di Cassazione presieduta da Giorgio Fidelbo ha smontato la sentenza di appello su Mafia Capitale emessa il 6 settembre dalla Terza Sezione della Corte d'Appello di Roma cancellando il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso a carico dell'ex Nar Massimo Carminati, del boss delle Coop "rosse" Salvatore Buzzi, dei loro rispettivi luogotenenti Riccardo Brugia e Matteo Calvio, e degli altri 13 imputati (su un totale di 32) già condannati e detenuti al 416/bis.

Dunque, dopo 5 anni di indagini e tre gradi di giudizio, anche l'inchiesta sul Mondo di Mezzo e il processo a Mafia Capitale che per almeno un lustro hanno scosso dalle fondamenta tutti i palazzi del potere e coinvolto in pieno sia le giunte di centro destra (Gianni Alemanno) che di centro "sinistra" (Ignazio Marino), finisce nel famigerato "Porto delle nebbie" come è già successo in passato con i processi alla banda della Magliana o più recentemente con le inchieste su "Tangentopoli".

Era il 2 dicembre 2014 quando Roma si svegliò sotto un dispiegarsi di sirene che annunciavano l'operazione che avrebbe portato all'arresto di 37 persone, e oltre un centinaio di indagati tutti accusati a vario titolo di corruzione, estorsione, usura, turbativa d'asta, false fatturazioni, trasferimento fraudolento di valori, riciclaggio, violenza, malversazioni, traffico di influenze ma soprattutto associazione per delinquere di stampo mafioso.

Una seconda retata scattò nel 2015 quando, il 4 giugno, 19 persone finirono in carcere, 25 ai domiciliari, altre 21 indagate a piede libero e furono disposte altrettante perquisizioni.

Il processo di primo grado, è stato diviso in 240 udienze. Un numero enorme, così come consistente era la quantità degli imputati, che erano 46, tutti scagionati dalla Decima Sezione del Tribunale di Roma, presieduta dal giudice Rosanna Ianniello, dall'accusa più pesante, ossia l'associazione a delinquere di stampo mafioso inclusa l'aggravante prevista dall'articolo 7.

E pensare che fu proprio da una intercettazione di Carminati che gli inquirenti trassero l'ispirazione per dare il nome all'inchiesta denominata appunto di Mondo di Mezzo perché, come spiegava l'ex Nar parlando al telefono con il suo interlocutore: "Ci sono i vivi sopra e i morti sotto e noi in mezzo, un mondo in cui tutti si incontrano".

Dell'architettura del processo istruito dall'ex Procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, dai suoi aggiunti Michele Prestipino, Paolo Ielo e Giuseppe Cascini (oggi consigliere del Csm) e dal sostituto Luca Tescaroli non resta praticamente niente.

Tolto il muro maestro dell'associazione mafiosa tutto l'impianto accusatorio viene a crollare; i reati verranno derubricati e la loro gravità non sarà più giudicata nell'ambito di un contesto mafioso ma di semplice criminalità organizzata e di conseguenze le condanne saranno rideterminate e attenuate con forti e ulteriori sconti di pena.

Grazie agli Ermellini del Palazzaccio diventano definitive solo le condanne per 8 dei 32 imputati che già nella serata del 22 ottobre sono stati tradotti in carcere. Si tratta di: Mirko Coratti ex presidente dell'Assemblea capitolina del Pd (4 anni e 6 mesi), Giordano Tredicine ex consigliere di Forza Italia (2 anni e 6 mesi), Franco Figurelli (4 anni), Marco Placidi (5 anni), Andrea Tassone ex presidente Dem del Municipio di Ostia (5 anni), Guido Magrini (3 anni), Mario Schina (4 anni) e Claudio Turella (6 anni).

Per gli altri 24 imputati, tra i quali Carminati, l'ex capogruppo di Forza Italia in Regione Lazio Luca Gramazio, e il boss della Cooperativa sociale 29 Giugno trasformata in Grande Elemosiniere della politica capitolina Salvatore Buzzi (già condannato in passato per omicidio) le pene andranno ridefinite in un nuovo processo d'Appello.

Mentre la tesi dei Pm era che non solo a Roma ci fosse la mafia, ma che fosse autoctona - Mafia capitale, per l'appunto - e che speculasse sui migranti, sui campi nomadi, sugli appalti di manutenzione della città e sui rifiuti. "Con questa operazione abbiamo risposto alla domanda se la mafia è a Roma - disse Pignatone - Oggi abbiamo individuato quella che abbiamo chiamato 'Mafia Capitale', romana e originale, senza legami con altre organizzazioni meridionali, di cui però usa il metodo mafioso".

Tanto è vero che nella lista degli indagati figuravano anche boss politici di spicco della Capitale, come l'ex sindaco fascista Gianni Alemanno (la sua posizione è stata inserita in un altro filone d'inchiesta ed è stato già condannato a 6 anni in primo grado per corruzione e finanziamento illecito), o come Luca Odevaine, già vicecapo di gabinetto dell'ex sindaco Veltroni, capo della polizia provinciale con Nicola Zingaretti e poi capo del Coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti asilo del ministero dell'Interno, già condannato a due anni di carcere per droga nel 1989, ha scelto di non arrivare in Cassazione ed ha optato per il patteggiamento per tutti i reati addebitati.

Non a caso I legali di Buzzi, Carminati, Brugia e Calvio, hanno già annunciato di avere pronta l'istanza di scarcerazione e a metà novembre potrebbero già essere fuori e non tornare più dentro.

Il processo di Appello che si dovrà ricelebrare sarà una pura formalità: si tratterà non di arrivare a una sentenza di merito ma per la maggior parte degli imputati di riqualificare la pena. Prendiamo il caso Brugia. "Condannato a 11 anni — spiega l'avvocato Ippolita Naso — ne ha già passati 5 in detenzione preventiva, più uno di liberazione anticipata sono sei. La Cassazione ha annullato per lui alcuni reati, quindi di certo la pena sarà inferiore a quella comminata". Dunque entro la fine dell'anno potrebbe tornare libero. Stesso identico discorso per Carminati che con i reati depennati due giorni fa, 5 anni già scontati su 14 di condanna, e l'uscita dal regime del 41 bis avvenuta ieri mattina, con buona probabilità non avrà una condanna nell'Appello bis superiore ai dieci, secondo le rosee previsioni dei penalisti che lo hanno seguito.

Posizione diversa e più complessa per Salvatore Buzzi, l'imputato con più anni di condanna (18) e con più reati contestati. Il suo difensore, Alessandro Diddi, non sa ancora se per lui chiederà gli arresti domiciliari o la scarcerazione. "Per molti dei reati contestati — spiega il penalista — essendo caduta l'aggravante mafiosa, è intervenuta la prescrizione. Se tutto va bene la pena sarà dimezzata e con gli anni già scontati più quello di liberazione anticipata non gli resta molto da fare. Una carcerazione così lunga per corruzione in Italia credo sia la prima volta per un detenuto".

Non si rassegna invece il Procuratore aggiunto Michele Prestipino, capo della Direzione distrettuale antimafia e Procuratore facente funzione, che promette "Non mi rassegno e non ci rassegniamo neppure all'idea che per qualificare come mafiosa un'associazione criminale ci debba affidare al criterio etnico. Che dunque non si dia mafia dove non ci sono coppole storte e lupara. E per altro, a Roma, in questi anni, l'insufficienza del criterio etnico è stata dimostrata dalle condanne alle cosiddette "piccole mafie". Penso ai Fasciani, agli Spada, ai Casamonica".

3 anni prima del Russiagate

SALVINI-SAVOINI, MAZZETTA DAL MAROCCO

150 mila euro partiti da Rabat consegnati a Parigi e depositati in una banca italiana

Nella primavera del 2016, quindi almeno 3 anni prima del Russiagate al "Metropol" di Mosca, Matteo Salvini e il suo ex portavoce e uomo di fiducia Gianluca Savoini, oggi indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta su rubli e petrolio, furono protagonisti di un'altra trattativa a dir poco sospetta avvenuta con le stesse modalità e per le stesse finalità, in un hotel di Parigi.

A rivelarlo è "il Fatto Quotidiano" che nell'edizione del 31 luglio rivela che prima di quella russa, ci fu la trattativa per una mazzetta da 150 mila euro partita dal Marocco, passata per la Francia e finita in una turca.

Al centro c'è sempre Savoini. La storia, riferita da due fonti convergenti, racconta di Savoini seduto in un bistrot di boulevard Pereire, non lontano dall'Arc de Triomphe, con un'altra persona. A un certo punto i due si passano fugacemente un plico alto come un pacchetto di Marlboro, fasciato in fogli di giornale. Al suo interno ci sono 150mila euro in contanti. Savoini va in bagno a contare la sua parte, un altro cliente irrompe e le banconote nuove di zecca finiscono dritte nello scarico. Lui le ripesca dal fondo della turca e le pulisce una a una.

Mezz'ora prima Savoini e il suo complice – raccontano ancora le fonti - nella sala de Le Méridien Etoile, a due passi dall'Ambasciata del Marocco, hanno ricevuto il prezioso plico dalle mani di Mohamed Khabbachi, ex direttore generale dell'agenzia di stampa nazionale Map, emissario di re Mohammed VI per le attività di lobby su scala europea, Italia compresa.

Il suo profilo WhatsApp riporta tutt'ora una veduta della stazione centrale dal Pirellone, dove Savoini è stato capo ufficio stampa e oggi è vicepresidente Corecom.

Qual era la contropartita di quel denaro? Savoini era a Parigi per un affare privato o per conto della Lega? Raggiunto sul cellulare della moglie, l'ex portavoce di Salvini riattacca al primo accenno alla vicenda. Monsieur Khabbachi, che in Marocco ha fama di essere ufficiale di collegamento tra il mondo dei Servizi e la manipolazione dei media a fin di propaganda, nega: "Sono un giornalista, seguo cosa succede nel mondo, ma non dò soldi".

Salvini e Savoini durante la missione leghista in Marocco nell'ottobre 2015, quando anno alla corte di Re Mohammed dove, tra gli altri, incontrano un magnate della tv e i ministri dell'immigrazione e dei lavori pubblici

Cosa c'è dietro? "L'incontro all'hotel Le Méridien – spiega una fonte - era stato organizzato per definire una lista di aziende italiane da segnalare per futuri appalti in Marocco e per garantire una copertura di stampa favorevole al governo di Rabat". A spianare la strada è stata una missione leghista in Marocco di ottobre 2015, quando Salvini e Savoini vanno alla corte di Re Mohammed dove, tra gli altri, incontrano un magnate della tv e i ministri dell'immigrazione e dei lavori pubblici.

L'organizzatore del tour è Claudio Giordanengo, dentista di Paesana (Cuneo) che si presentava come "responsabile esteri della Lega" e a marzo si è candidato a Saluzzo.

Giordanengo conosce Savoini dal 1997 e ha un'antica amicizia col fascioleghista Mario Borghezio. Della delegazione fanno parte anche due figure esterne al partito. Sono Massimo Gerbi, figlio dell'ex padrone del Torino calcio Mario Gerbi, e Kamal Raihane, ex agente di leve calcistiche del Maghreb che in quel periodo faceva sfoggio di foto con Salvini e rivendicava: "Gli ho organizzato l'incontro con alcuni esponenti del mondo politico marocchino. S'è parlato di politica e non solo. Un incontro costruttivo".

Da fine 2017 Raihane è titolare di Eurafrica srl, una società di Torino da 10mila euro di capitale sociale, che si occupa di procacciamento di affari.

Pressato dalle domande, Giordanengo ha spiegato che: "L'iniziativa era nata con un intento provocatorio: la Lega che va a parlare di immigrati in Marocco". C'erano altri interessi? "C'era un interesse parallelo, credo legittimo, di unire alla missione politica anche la presentazione di aziende interessate a operare in Marocco. Se poi ci sono stati altri personaggi che hanno stabilito rapporti economici non lo so".

Di sicuro c'è che Salvini rimane molto soddisfatto della missione tant'è che il 1° novembre 2015 twitta "È una terra stupenda", e in un'intervista al Corriere afferma: "Qui in Marocco si deve investire". E infatti nelle settimane successive i rapporti con gli emissari del governo di Rabat vanno avanti e vengono suggellati da una serie di visite di Khabbachi a Milano fino all'appuntamento di Parigi, all'hotel Le Méridien Etoile.

Ma qui, proprio come a Mosca, non fila tutto per il verso giusto. Khabbachi dà conto a Savoini di un incidente che ostacola le operazioni di intermediazione per cui si erano spesi: i dossier delle imprese italiane erano da tempo sulla scrivanie delle autorità marocchine, già verificati.

Evidentemente qualcuno li ha battuti sul tempo. I sospetti ricadono subito sugli intermediari marocchini, ma a Savoini a questo punto importa ben poco. Lui ha già incassato la sua parte di mazzetta e non vede l'ora di rientrare in Italia con i pacchi di banconote nascoste nella giacca, nei pantaloni e nelle scarpe e subito depositati nella cassetta di sicurezza di una banca italiana.

LO CONFERMANO TUTTI I DATI DISPONIBILI: DISOCCUPAZIONE, SANITÀ AL COLLASSO, IN CALO POPOLAZIONE, SERVIZI E VERDE PUBBLICO. INUTILI I PALLIATIVI DELLA NUOVA GIUNTA COMUNALE PENTASTELLATA

Campobasso, cronache di un declino inesorabile

Unica via di uscita, sul breve periodo, applicare la politica di fronte unito per combattere la giunta Gravina (M5S) e in prospettiva far maturare la lotta contro il capitalismo e per il socialismo stando sempre a contatto con le masse

Dal nostro corrispondente del Molise

Plessi scolastici buttati giù o in disuso da tempo; un ospedale, il Cardarelli, il più grande della regione, sempre più soggetto a dismissione di reparti e accorpamenti con l'ospedale privato della Cattolica; trasporto pubblico ridotto, ferrovie a binario unico con continui disservizi; spopolamento; mancanza di prospettive lavorative.

È veramente impietoso registrare il persistente decadimento in cui versa il capoluogo del Molise. Tutti i dati disponibili oltre che la percezione diffusa fra i campobassani, confermano un trend di deterioramento e tagli ai servizi basilari. Perché? Cosa sta succedendo in città da 15 anni a questa parte? Cosa fare? Prima dei dettagli, una rapida analisi introduttiva.

Dagli anni '60 e '70 prima (con l'istituzione della regione Molise e l'immigrazione dai paesini circostanti) e dagli anni '80 poi (a seguito dell'istituzione dell'università), Campobasso ha subito un forte boom demografico passando dai 30.000 abitanti scarsi di fine anni '50 al picco di 50.000-52.000 di fine anni '80/primissimi anni 2000. Una crescita, guarda caso, registrata quando la politica nostrana offriva posti di lavoro (spessissimo clientelari con annessi nepotismi, voti di scambio e corruzioni varie) nei numerosi uffici regionali, provinciali, comunali e vari enti misti. Poi, con la crisi economica, chiusura dei rubinetti: le briciole concesse dal capitalismo nostrano si sono eclissate; quindi, studenti fuori sede calati di numero per i problemi economici delle loro famiglie, case sfitte, chiusura di piccole attività, blocco assunzioni nel settore pubblico, cronica carenza di industrie, e via con l'emigrazione: la popolazione si è assestata sulle 48.000 unità circa.

È pur giusto specificare che la città, culturalmente e storicamente meridionale, rispetto a tante altre del nostro martoriato Mezzogiorno può ancora "vantare" una situazione meno drammatica: discreta qualità della vita, assenza del crimine organizzato, ma è impossibile non notare il declino in atto!

Entriamo allora nei dettagli, partendo dalla situazione lavorativa. L'ufficio studi di Confcommercio ha fotografato questa situazione, dati per la provincia, a inizio anno: disoccupazione all'11,2%, quella giovanile al 34,5%. Una situazione disastrosa e intollerabile anche se meno grave rispetto al resto del Mezzogiorno che presenta tali cifre: 18,4% e addirittura 48,4% per i giovani.

Se Atene piange, Sparta non ride: il fatto che Campobasso, e in generale il Molise, continui a versare in una situazione meno drammatica del resto del Sud Italia non significa che le cose vadano bene, specie in prospettiva. I dati vanno ben compresi: il livello occupazionale medio non è tragico esclusivamente in virtù dell'immenso apparato pubblico presente in città con i suoi mille uffici che per decenni hanno assorbito forza-lavoro. Ma la "pacchia" garantita per 50 anni dal clientelismo dalla DC e per un quindicennio da giunte di "centro-sinistra" e "centro-destra" è ormai agli sgoccioli: lo Stato non dà più lavoro come un tempo. Se ancora oggi il settore dei servizi (dove da padrone la fa la pubblica amministrazione), copre quasi il 70% della forza-lavoro occupata in città e provincia, come sarà la situazione a breve? Specie nel capoluogo, difatti, non esistono grandi aziende, tutto è centrato su attività famigliari con al massimo qualche lavoratore esterno, spesso in nero o part time. I tempi duri non si annunciano, sono già arrivati. Basta infatti passare all'analisi della sanità.

Una cosa ha colpito in maniera forte tutta la popolazione, indipendentemente dal proprio ceto di appartenenza: i costanti ridimensionamenti dell'ospedale cittadino e la spinta ad integrarlo con le strutture private con accordi di partenariato. Che in Molise il governo centrale abbia deciso di sperimentare la totale ritirata dalle questioni sanitarie per introdurre una sanità totalmente privata? Sciagurata ipotesi che non è certo dovuta a una fantasia di chi scrive bensì condivisa da non pochi operatori del settore e del mondo sindacale. Non a caso, non sono mancate di recente veementi denunce di associazioni, singole persone, politici, sindacalisti e operatori sanitari stessi tutti uniti per difendere un bene che è percepito "comune" e fondamentale anche da ampi strati della borghesia locale.

La criticità della situazione sanitaria è forte a livello regionale, non solo cittadino: ovunque si lamenta mancanza di strutture e personale, c'è la minaccia di tagli anche nei plessi di alta montagna, al punto che il Molise è finito appena qualche settimana fa sui tg nazionali per la ventilata ipotesi di far giungere medici militari in regione per mancanza di personale! Cose da pazzi!

Le cose, purtroppo, non vanno bene neanche su altri fronti. Le aree verdi sono in calo costante. Come certifica l'Istat, la tendenza alla spoliazione delle aree naturali è stata fissa per tutti gli anni '10 e il verde disponibile, spesso abbandonato a se stesso, si è oramai attestato sui 13,5-14 mq a cittadino. Colmo nel colmo, la cementificazione aggressiva si è risolta con enormi palazzoni semidisabitati: quasi tutte le recenti costruzioni, centro, periferia o zona universitaria che sia, sono prive di inquilini. Ancor più grave se teniamo conto del valore degli immobili: negli ultimi anni il prezzo a mq a Campobasso è persino calato, anche in modo sensibile nelle periferie; ciononostante non si vende. Come è possibile? Ovvio, le risorse economiche delle famiglie sono spesso insufficienti per affrontare operazioni di una certa entità; i prezzi, evidentemente, restano alti; difficoltà ad ottenere mutui visto il proliferare di contratti lavorativi che le banche non reputano idonei per un finanziamento!

Campobasso. Panorama della città. Il terminal degli autobus mai inaugurato e abbandonato al degrado. Sotto uno dei tanti esempi di speculazione edilizia: megapalazzoni quasi o del tutto privi di abitanti per i costi fuori mercato, questi sono stati realizzati dall'azienda di costruzioni di Paolo Frattura (PD), da lui "ceduta" alla moglie per poter accedere alla carica di presidente della Regione Molise negli anni 2013-2018

C'è poi il triste capitolo dei trasporti pubblici, particolarmente delicati in una città collinare: comprensibili le difficoltà per tante persone a muoversi autonomamente, specie per chi risiede nelle contrade. Cosa fotografa a riguardo il rapporto Istat? Un dato vale su tutti: ogni 100 Kmq di superficie comunale, le reti di trasporto pubblico sono passate dal valore di 248,1 del 2009 ai 106,5 degli ultimi anni! In sostanza, tratte abolite o ridimensionate e, tanto per gradire, personale non retribuito, con annesse vertenze sindacali che, a proposito, hanno portato venerdì 25 ottobre al primo storico sciopero del trasporto pubblico locale. Che dire poi del terminal bus, mai entrato in funzione e costituito da due locali sistemati alla meno peggio in due container, o della rete ferroviaria: aboliti da anni i collegamenti con la costa e zone dell'interno, linea per Roma con continui ritardi, assenza dell'elettrificazione, binario unico e disservizi vari.

Cambiamo capitolo ma restiamo sulle statistiche che, pur fredde nei loro semplici numeri, raccontano comunque la verità, checché ne dicano i signori del palazzo: analisi dei componenti dei nuclei famigliari. Sono difatti 19, dicasi 19, anni consecutivi che i membri che vivono sotto lo stesso tetto vanno assottigliandosi; al 31 dicembre 2018, ultimo dato disponibile, a Campobasso un nucleo famigliare conta ormai solo 2,29 persone, rispetto ai quasi 3 di venti anni fa. Ciò vuol dire, guardando anche il calo delle nascite e l'emigrazione giovanile, che in città si è scesi ormai a uno o due figli per coppia che, se non vanno via, tendono a vivere sempre più a lungo con i genitori.

Prima di concludere, un'altra nota che dice tanto: come testimoniato da CGIL e ricercatori privati, persino chi scappa via da guerre e miseria e riesce a raggiungere le coste italiane, se smistato in Molise, dopo poco o scappa o chiede il trasferimento o, nel caso di minori, terminate le scuole dell'obbligo chiedono assistenza per andar via.

La giunta Gravina (M5S) e il nostro lavoro

Come possono reagire le masse cittadine a questo triste stato di cose? Qui è il nocciolo della questione. Concentriamoci su un'analisi delle elezioni amministrative, vano e patetico spazio di agibilità politica che il capitalismo concede alle masse illudendole che segnando una x su un foglio di carta, la situazione possa magicamente mutare. La sceneggiata elettorale si è svolta di recente, il 26 maggio 2019 con seguente ballottaggio il 9 giugno. Prima dell'analisi del voto ricordiamo che alla precedente tornata, nel 2014, si presentarono alle urne 31.855 elettori su 43.994 aventi diritto: il 72,41%, pertanto, anche se le schede nulle e bianche furono ben 1.113. Le elezioni furono vinte da Antonio Di Battista, PD, al primo turno, secondo posto per Roberto Gravina, M5S.

Pochi mesi fa, sempre con l'avvocato Gravina, la rivincita dei pentastellati tramite i ballottaggi: stavolta l'avversario è stata però la destrorsa D'Alessandro Maria. Nel dettaglio: 43.526 gli aventi diritti al voto, ne hanno "usufruito" in 29.816! Si è passati dal 72,41% al 68,5% del grado di legittimazione. Giusto essere felici dell'aumento dell'astensionismo, ma va registrato che rimane sempre forte il richiamo, duro a morire, dell'elettoralismo. In chiave marxista-leninista la soddisfazione non manca; i canti suadenti delle omeriche sirene borghesi giungono sempre più blandi alle orecchie e ai cuori delle masse cittadine; il 31,5% d'astensione non è proprio un dato da disprezzare tenuto conto della situazione nazionale e internazionale in cui viviamo, della soffocante campagna anticomunista cui tutti siamo sottoposti, dell'assenza in città di una tradizione e di un lavoro marxista leninista. In sintesi, messe pure nel novero schede nulle e bianche, un campobassano su tre ha dato il benservito a questi signori! Rimane comunque a noi marxisti-leninisti il compito di dare un carattere rivoluzionario all'astensionismo, di abbattere le illusioni elettorali e di creare le condizioni per realizzare le istituzioni rappresentative delle masse fautrici del socialismo.

Comunque, ecco il nuovo scacchiere di Palazzo San Giorgio: per la giunta, il sindaco Gravina ha optato per il soli contro tutti, accerchiandosi di quattro fedelissimi pentastellati più un tecnico esterno; per il consiglio comunale, 32 posti, ben 20 sono toccati ai pentastellati, 7 alle opposizioni di "centro-destra", 5 al PD. Cosa attendersi da tale giunta? Possono aver fiducia le masse in un partito, il M5S, che è convinto di cambiare il futuro di questa città restando nell'alveo del capitalismo, con qualche faccia "presentabile" e qualche sciocchezza per l'ambiente (vedi i recenti investimenti su marciapiedi e verde pubblico)? Ovvio che no! Tale giunta si rivelerà un buco nell'acqua per il proletariato: nient'altro che l'ennesima illusione capitalista! Per invertire la rotta di questa nave alla deriva bisogna lottare in chiave collettiva, in ottica locale e extraterritoriale, consci che la strada sia lunga e difficile; fondamentale l'unione di tutte le forze di sinistra anticapitaliste, con l'obiettivo consapevole che Campobasso, il Molise e l'intera nazione potranno risollevarsi solo con un cambio di mentalità epocale, con una svolta rivoluzionaria che abbatta il sistema che causa tutto questo caos. Il capitalismo si affossa, non si riforma. Il socialismo e il potere del proletariato non si conquistano per via parlamentare ma per via rivoluzionaria, quella della Rivoluzione d'Ottobre.

Certo, è questa l'alternativa nel lungo periodo. Nell'immediato dobbiamo unirci con tutte le forze di sinistra, anche le più moderate, i sindacati e l'associazionismo di base per combattere la giunta del M5S e aiutare le masse campobassane a risolvere i loro problemi, a cominciare da quelli del lavoro, della sanità e dei trasporti. Non ci devono essere problemi riguardanti le masse che ci vedono in secondo piano e non impegnati a unire tutte le forze che possono essere unite per le comuni battaglie, usando le giuste tattiche nei diversi casi, non rinunciando però mai al nostro ruolo di avanguardia.

Insomma, c'è un arduo lavoro per oggi e per domani. Con la consapevolezza che dobbiamo spezzare e mettere al bando le illusioni e le ciance metafisiche della cultura borghese; aiutare il proletariato a comprendere sulla base del marxismo-leninismo-pensiero di Mao la realtà, le degenerazioni del capitalismo e la necessità di dare tutta la propria forza intellettuale, politica e organizzativa al PMLI per rovesciare il vecchio mondo e conquistare il potere politico e il socialismo.

30 ANNI FA, IL 9 NOVEMBRE 1989

La caduta del muro di Berlino è la caduta del revisionismo non del socialismo

Con il 30° anniversario della caduta del muro di Berlino, datata ufficialmente al 9 novembre 1989, la borghesia, i circoli imperialistici e i mass-media loro asserviti celebrano in pompa magna quella che hanno spacciato al proletariato e ai popoli come la "caduta del comunismo", e con essa il conseguente trionfo della democrazia borghese e la supremazia del sistema economico capitalista.

Questo infatti costoro hanno sancito sui libri di storia dopo quell'evento di 30 anni fa, che diede il via alla rapida dissoluzione dell'Unione Sovietica e al sistema di Stati dell'Est europeo ad essa legati politicamente e militarmente. Con il "crollo del comunismo" e la fine della "guerra fredda", essi proclamarono trionfalmente allora, sarebbero finite anche le guerre, e un'era di pace e di prosperità economica capitalistica si sarebbe finalmente aperta per i popoli di tutto il mondo.

Come suona falso oggi tutto ciò! In realtà non erano passati nemmeno due anni da quella osannata "vittoria", che doveva schiudere un'era di pace, che la prima terrificante guerra del Golfo del 1991 annunciava sinistramente quell'infinita catena di nuove e ancor più devastanti guerre - dalla ex Jugoslavia, all'Afghanistan, all'Iraq, alla Libia, alla Siria, allo Yemen, alla Palestina e ad altri conflitti tutt'ora in corso - che in questi 30 anni ha spazzato via tutte le chiacchiere trionfalistiche e demagogiche su ciò che allora venne spacciato come "fine della storia" e delle guerre.

L'alleanza militare imperialista Nato non è stata sciolta, anzi si è rafforzata e allargata a Est e si trova oggi a contatto diretto con la Russia. La quale è a sua volta uno Stato imperialista, dominato da un'oligarchia capitalista di stampo mafioso, che con a capo il dittatore fascista Putin ha ripreso la politica espansionista degli zar. Nei Paesi dell'Est europeo dominano il capitalismo e il liberismo e avanzano l'oscurantismo medievale e il fascismo. In Europa, negli Usa, in Palestina, si erigono ben altri "muri della vergogna" per tenere a bada i paria della terra. E intanto infuriano le guerre economiche e commerciali tra Cina, Stati Uniti e Ue e si acuiscono le tensioni tra le varie superpotenze imperialiste, anche a livello militare, antesignane di un nuovo possibile conflitto mondiale.

Il colpo di Stato revisionista del 1956

Questa è la cruda realtà. E se a tutto questo si aggiunge la devastante crisi economica e finanziaria, che partita dagli Usa nel 2007-2008 ha contagiato tutta l'economia "globalizzata", risvegliando lo spettro della crisi mondiale del 1929 e facendosi beffe delle teorie liberiste del capitalismo trionfante ed eterno, la destra e la "sinistra" borghesi e imperialiste hanno poco da esultare e festeggiare. Perché in realtà nell'89 non è caduto il socialismo ma il revisionismo, che aveva svuotato da ogni elemento socialista i paesi già socialisti, compresa la Repubblica democratica tedesca di Honecker e del suo successore Krenz. Lo sanno bene anche gli storici della "sinistra borghese", come Ezio Mauro, che invece spargono menzogne sulla storia del socialismo. Menzogne anche da parte del "manifesto" trotzkista secondo il quale la caduta del muro di Berlino è dovuta allo "stalinismo", si poteva evitare se si fosse attuato il "socialismo democratico" di Rosa Luxemburg e di Christa Wolf.

Non è fallita cioè la necessità storica ineluttabile dell'abbattimento del capitalismo e l'aspirazione al socialismo, che continua e continuerà sempre a vivere tra gli sfruttati e i popoli oppressi dal capitalismo e dall'imperialismo, ma è fallito solo il simulacro di socialismo che era rimasto dell'Urss e degli altri Paesi ex socialisti dell'Est a seguito del colpo di Stato dei revisionisti kruscioviani al XX congresso del Pcus del febbraio 1956. Finché furono vivi Lenin e Stalin in Urss e Mao in Cina il socialismo ha conosciuto sempre grandi e ininterrotti successi in tutti i campi, ha sconfitto i mostri del nazismo e del fascismo ed era arrivato a rappresentare una grande parte del mondo e dell'umanità, diventando il baluardo mondiale che ispirava e appoggiava le lotte del proletariato dei Paesi capitalisti contro lo sfruttamento e l'oppressione della borghesia e le lotte di liberazione dei popoli dal colonialismo e dall'imperialismo.

Rimini, 31 gennaio 1991. Una immagine della storica presenza del PMLI con le sue insegne in occasione dell'apertura del ventesimo e ultimo congresso del PCI revisionista. Il PMLI diffuse ai delegati un volantino con il documento del Comitato centrale dal titolo "E' finito un inganno durato settant'anni" sulla fine del partito revisionista (foto Il Bolscevico)

Il revisionismo moderno, andato al potere con il colpo di Stato di Krusciov, che con la "destalinizzazione" ha distrutto l'eredità di Lenin e Stalin e restaurato il potere della borghesia, è stata l'arma vincente dell'imperialismo per espugnare la gloriosa fortezza socialista dell'Urss, riuscendo laddove perfino le allora "invincibili" armate hitleriane che avevano conquistato tutta l'Europa si erano rotte le unghie e i denti. E che finché fu vivo Stalin, nemmeno l'accerchiamento, la minaccia nucleare, lo strapotere economico e le provocazioni della superpotenza Usa allora in piena ascesa e dei suoi alleati della Nato erano riusciti ad isolare e far crollare.

Contrapponendo alla dittatura del proletariato lo "Stato di tutto il popolo", alla concezione marxista-leninista del partito il "partito di tutto il popolo", alla via esemplare della lotta di classe e della Rivoluzione d'Ottobre le "vie parlamentari al socialismo", la cricca revisionista kruscioviana pose allora le basi per la liquidazione del movimento comunista internazionale e lo smantellamento pezzo per pezzo della dittatura del proletariato e del socialismo in Urss, che in breve tempo cadde completamente in mano alla borghesia annidata nell'apparato economico, burocratico e militare.

La resa dei revisionisti all'imperialismo occidentale

Dopo la caduta di Krusciov e la salita al potere di Breznev e i suoi successori Andropov e Cernenko, l'Urss si trasformò in una superpotenza imperialista, con ambizioni espansioniste ed egemoniche in Europa, in Oriente e in Africa, militarizzando l'economia ed intensificando lo sfruttamento dei lavoratori e l'impoverimento della popolazione, per sostenere una massiccia corsa agli armamenti in competizione con la superpotenza Usa e per sostenere guerre di conquista come in Afghanistan.

Con la dottrina della "sovranità limitata", applicata con l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, la cricca revisionista completò la trasformazione del Patto di Varsavia, creato dopo la morte di Stalin in funzione difensiva a seguito della nascita della Nato imperialista, in uno strumento per garantire la sottomissione economica e politica di stampo colonialista degli ex Paesi socialisti dell'Est europeo alla superpotenza sovietica, e per reprimere le inevitabili rivolte popolari contro il giogo socialimperialista.

Finché nel 1989, stremato dall'insostenibilità economica della competizione militare con gli Usa e dalla disastrosa guerra in Afghanistan, il socialimperialsimo sovietico implose e con il liberale Gorbaciov si arrese definitivamente al capitalismo e all'imperialismo. Passando il potere alla borghesia capitalista e filo occidentale del rinnegato e corrotto Eltsin e degli oligarchi mafiosi, che privatizzò tutte le proprietà statali e collettive, restaurò un capitalismo liberista selvaggio e sciolse l'Urss: fino ad instaurare l'attuale regime fascista e imperialista del nuovo Zar, Putin.

A questo proposito, nel suo discorso per la 15ª Commemorazione di Mao dell'8 settembre 1991, il Segretario generale del PMLI Giovanni Scuderi, così chiariva la questione della resa dell'Urss all'imperialismo occidentale: "Non si può quindi parlare di crollo del socialismo e del comunismo, ma del fallimento storico dei revisionisti che non sono riusciti nemmeno a conservare il potere e sono stati costretti a passarlo a settori classici borghesi e ad altre correnti della borghesia".

La lotta di Mao contro il revisionismo moderno

Mao aveva capito e denunciato subito la portata controrivoluzionaria della svolta a destra dei revisionisti kruscioviani, e l'aveva combattuta fieramente nel movimento comunista internazionale, consapevole che la partita non era ancora persa e che il revisionismo poteva essere rintuzzato, anche perché allora il vento rivoluzionario prevaleva su quello della reazione. Ma era anche pienamente cosciente che ciò sarebbe potuto accadere anche alla Cina, perché, come egli allora aveva capito dall'esperienza sovietica, le classi e la lotta di classe continuano ad esistere anche nel socialismo, e se il partito avesse abdicato alla lotta di classe e smesso di lottare per la rivoluzione e il socialismo, anche in Cina la borghesia sarebbe tornata al potere. Per prevenire questo aveva ideato e promosso la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, mobilitando milioni di operai, contadini, studenti e intellettuali in difesa del socialismo.

"La grande rivoluzione culturale in corso - metteva in guardia Mao nel 1966 - **non è che la prima di questo genere; sarà necessario intraprenderne delle altre. Nella rivoluzione la questione di sapere di chi sarà la vittoria non sarà risolta che al termine di un lungo periodo storico. Se non agiamo come si deve, la restaurazione del capitalismo può prodursi in ogni momento. I membri del Partito e il popolo intero non devono credere che tutto andrà bene dopo una, o due o anche tre o quattro grandi rivoluzioni culturali. Restiamo in guardia e non allentiamo mai la nostra vigilanza"**.

Ritornare ad avere fiducia nel socialismo

Purtroppo Mao non ha potuto completare la sua opera, e dopo la sua morte anche in Cina i revisionisti capeggiati da Deng sono riusciti a conquistare il potere, a restaurare il capitalismo e trasformarla col tempo in una tenebrosa dittatura fascista, in una superpotenza socialimperialista in ascesa e protesa a sfidare la declinante ma ancora predominante superpotenza Usa per l'egemonia mondiale.

Tuttavia, visto alla luce del materialismo dialettico e su scala storica, la scomparsa dei primi paesi socialisti non significa affatto la fine del socialismo, ma solo una conferma che la lotta per conquistare il socialismo è una lotta di lunga durata, che conosce e conoscerà ancora fasi di avanzata e di riflusso, prima di potersi affermare in tutto il mondo. In questa fase, in cui il vento della reazione prevale su quello della rivoluzione, occorre lavorare affinché il proletariato riacquisti la coscienza di classe generale destinata a cambiare la società e la fiducia nel socialismo, oggi disperse per colpa del revisionismo, e riprenda la lotta per conquistare il potere politico.

Come ha detto il Segretario generale del PMLI nel già citato discorso del '91: "Non importa quanto tempo ci vorrà, ma prima o poi siamo certi che avverrà. In ogni caso continueremo alacremente, e con più entusiasmo di prima, a svolgere i nostri compiti rivoluzionari ripetendo fiduciosi con Mao che **"il sistema socialista finirà col sostituirsi al sistema capitalista; è una legge obiettiva, indipendente dalla volontà dell'uomo. Per quanto i reazionari si sforzino di fermare la ruota della storia, prima o poi la rivoluzione scoppierà e sarà inevitabilmente vittoriosa"**.

70 anni fa

L'ECCIDIO DEI BRACCIANTI DI MELISSA

Volevano occupare le terre incolte del marchesato di Crotone

Il 28 e 29 ottobre, in occasione del 70° Anniversario dell'eccidio di Fragalà, il comune di Melissa (Kr) ha onorato con una "due giorni" di studio la memoria dei tre braccianti: Angelina Mauro (24 anni), Giovanni Zito (15 anni) e Francesco Nigro (29 anni) assassinati dalla polizia fascista di Alcide De Gasperi e Mario Scelba durante la lotta per l'occupazione delle terre nell'autunno del 1949.

Alla manifestazione in Piazza Del Comune sono intervenuti fra gli altri il riformista e anticomunista segretario generale della CGIL, Maurizio Landini, e il plurindagato governatore PD della Calabria, Mario Oliverio.

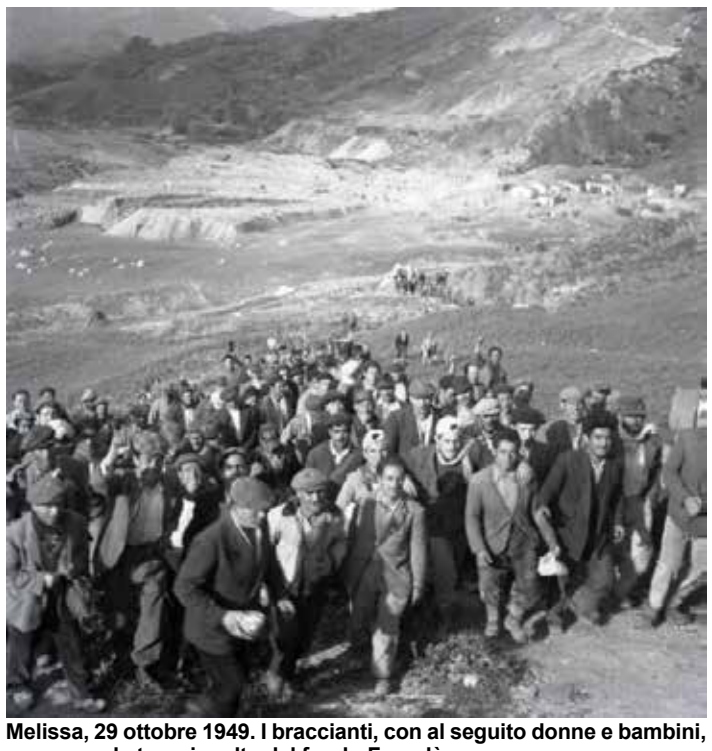
Nel suo discorso Landini si è guardato molto bene dal condannare il tradimento perpetrato dei revisionisti dell'allora PCI di Togliatti, dai riformisti e della stessa CGIL di Di Vittorio che di fatto abbandonarono al proprio destino la coraggiosa lotta dei braccianti calabresi condannandoli alla fame, alla miseria e all'emigrazione eterna.

Ieri come oggi anche Landini ha ribadito che la proprietà privata è sacra e inviolabile e il sistema di sfruttamento capitalista che ne deriva non va nemmeno messo in discussione: "Occorre mettere al centro il lavoro e le intelligenze delle persone che lavorano – ha detto Landini - Nel nostro paese non è vietata la proprietà privata, è ammessa ma c'è scritto nella Costituzione che essa deve avere una funzione sociale".

Evidentemente Landini non sa nemmeno che quei braccianti chiedevano proprio migliori condizioni di vita e di lavoro, e l'emancipazione da un sistema di sfruttamento feudale.

Carico di opportunismo anche il discorso del plurinquisito Oliverio, già in campagna elettorale e in rotta di collisione col PD che non lo vuole ricandidare alla prossime regionali, secondo cui "Melissa rappresenta il simbolo della Calabria che vuole cambiare, della volontà di lotta e dell'antica aspirazione alla giustizia delle classi meno abbienti del Sud... Su queste terre, che avevano visto il dominio dei grandi proprietari terrieri quei braccianti non conquistarono la terra, ma difesero con orgoglio e con coraggio la loro dignità, la loro voglia di liberarsi definitivamente dalle vessazioni e dai soprusi. Quella gente era espressione di un popolo unito e compatto, una grande forza riformista, portatrice di un progetto di rinascita della Calabria". Sic!

Le celebrazioni sono proseguite presso il Museo del Vino dove è stato presentato il libro di Carlo Rizzo "Quel giorno a Melissa": una ricostruzione romanzata della lotta dei braccianti contro il latifondo in Calabria "per avvicinare le nuove generazione ai fatti della provincia di Crotone legati al lavoro, attuali oggi come quel giorno di settant'anni fa – ha affermato l'autore del libro – perché il riscatto popolare delle classi sociali avvenne quel giorno, i giovani possono apprendere una pagina di storia che rischierebbe di essere dimenticata".



Melissa, 29 ottobre 1949. I braccianti, con al seguito donne e bambini, occupano le terre incolte del fondo Fragalà

Quella mattina del 29 ottobre di settant'anni fa tutta la popolazione di Melissa si mobilitò per dare inizio all'occupazione delle terre incolte nel fondo di Fragalà, di proprietà del barone Berlingeri.

Centinaia di donne, uomini, bambini, si divisero i compiti: alcuni portavano i barili dell'acqua, altri le ceste di viveri e gli uomini gli attrezzi da lavoro. A piedi o in groppa alle cavalcature raggiunsero il latifondo e tra lo sventolio di alcune bandiere rosse diedero inizio alla semina.

Nel giro di poche ore giunse sul posto anche lo squadrone di un centinaio di poliziotti inviati da Bari dal ministro degli Interni Mario Scelba su richiesta del barone Luigi Berlingieri.

La polizia avanzò con i fucili spianati e senza preavviso aprì il fuoco contro i contadini già in fuga.

Francesco Nigro cadde per primo, poi toccò Giovanni Zito e infine Angelina Mauro: ferita gravemente, e lasciata morire all'ospedale di Crotone senza cure dopo due giorni di atroci sofferenze.

Dodici furono i feriti, tutti colpiti alle spalle a conferma che si trattò di un eccidio tanto efferato quanto premeditato contro persone inermi che doveva servire da monito a tutto il movimento contadino in lotta.

Pochi giorni prima dell'eccidio di Fragalà infatti, una mobilitazione di quindicimila contadini delle province di Cosenza e Catanzaro aveva invaso in corteo i campi abbandonati del latifondo e dato inizio alla lotta per l'occupazione delle terre. Interi paesi del Crotonese e della Sila, a piedi e a dorso delle cavalcature, con mogli e figli al seguito marciavano compatti da Strongoli, Cutro, Isola di Capo Rizzuto, Petilia, Caccuri, San Mauro verso il latifondo incolto in pianura.

I grandi proprietari terrieri calabresi, tra cui diversi parlamentari democristiani, reagirono invocando il pugno di ferro del ministro della polizia Scelba, il quale inviò immediatamente la famigerata celere che nel giro di pochi giorni soffocò nel sangue le lotte per la terra in tutto l'agro crotonese contro il predominio dei Morelli, dei Ruffo, dei Morano, dei Campitelli, dei Pignatelli e dei Berlingieri.

L'eccidio di Melissa suscitò grande indignazione e scosse l'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Ernesto Treccani lo rievocò più volte nelle sue opere, il teatro militante ne celebrò i caduti in "Tutti a Fragalà", il Congresso mondiale della Pace che si svolse a Roma a poche ore dai fatti diede all'eccidio una risonanza internazionale.

Ma i contadini di Melissa non ebbero mai giustizia. Nel 1953 la Corte d'Assise di Catanzaro assolse tutti, e i mandanti e gli esecutori materiali dell'eccidio la fecero franca grazie anche al progressivo tradimento del PCI revisionista. I fuorilegge non furono individuati fra i poliziotti che spararono contro le masse in lotta ma i braccianti "colpevoli" di aver osato occupare le terre per chiedere "giustizia, pace, pane e lavoro". Si arrivò al punto che, nel tentativo di cancellare questa gloriosa pagina di storia del movimento contadino calabrese, furono fabbricate a tavolino prove false e non fu celebrato neppure il processo di secondo grado.

REALIZZATA IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO

Intervista de "Il Bolscevico" a uno dei protagonisti della lotta per la terra a Fragalà

Di seguito pubblichiamo stralci dell'intervista che il compagno Luciano Iocca rilasciò a "Il Bolscevico" in occasione del 50° anniversario dell'eccidio di Melissa a Fragalà davanti al monumento dedicato al ricordo dei tre braccianti assassinati.

Si tratta di una testimonianza preziosa di uno dei protagonisti di quella lotta. Infatti Luciano Iocca partecipò in prima persona all'occupazione delle terre e a Fragalà fu anche gravemente ferito da una pallottola nella regione lombare.

Sono un comunista, sono di Melissa nato e cresciuto a Melissa.

Nel 1949 avevo 19 anni e insieme a tanti compagni e a tutta la popolazione venimmo qui a Fragalà su questo terreno perché la gente di Melissa era povera. Non possedevamo nemmeno un pezzettino di terreno per coltivare una piantina di pomodoro . La disperazione e la fame ci spinsero a venire a Fragalà per occupare le terre Incolte del barone Berlingieri...

Intervenne la polizia dell'allora ministro Scelba e ci intimò di andare e casa e di abbandonare il terreno.

Noi di fronte a queste parole non indietreggiammo. Rispondemmo: "siamo qui perché vogliamo un pezzetto di terra, vogliamo lavorare, vogliamo il pane per i nostri figli che sono affamati, scalzi , che sono nudi e che non hanno di che sfamarsi"...

In quell'epoca qui nella zona del catanzarese vi era un deputato DC che si chiamava onorevole Cassiani ed era l'interlocutore primario per la zona della DC.

Quando a Melissa cominciarono le lotte per la terra questo Cassiani portò la notizia in parlamento e insieme al suoi colleghi e ministri DC e d'accordo coi baroni e grandi proprietari terrieri invocò l'intervento armato dalla polizia...

L'Ideale che ci spinse alla lotta era quello dal comunismo naturalmente. Perché col comunismo sapevamo che non ci sarebbero state più la miseria, la disoccupazione, che avremmo conquistato il lavoro, che si sarebbero costruite le scuole e case più decenti...

Agosto 1999, 50 Anniversario della strage di Melissa. Luciano Iocca, uno dei protagonisti delle lotte delle terre di Fragalà, posa a pugno chiuso insieme a Franco Panzarella , che tiene alto Il Bolscevico, davanti al monumento dedicato ai Martiri dell'eccidio (foto Il Bolscevico)

Io sono stato ferito qui a Fragalà insieme ad altri 12 manifestanti.

Una pallottola mi ha raggiunto alla regione lombare sinistra. I compagni di lotta ci hanno soccorso. Di qua sulla groppa di un asino ci hanno portato a casa...

Ricordo che molti dei feriti erano con le budella fuori, smembrati e perdevano molto sangue. Ci hanno raccolti nella sala della stazione di Torre Melissa perché dall'ospedale civile di Crotone ci dicevano che l'ambulanza era sempre occupata. E non ricordo più, perché ero quasi morto, se poi ci hanno portato via col treno o con qualche altro mezzo di trasporto.

Giunti all'ospedale ci abbandonarono per giorni senza che nessun medico si preoccupasse del bisogno di un'operazione, di medicine e di cure. Ci buttarono in una camerata. Abbandonati da tutti...

Ricordo che Angelina Mauro aveva bisogno di essere subito operata. L'abbiamo sentita tutti quanti che si lamentava nella stanza sopra la nostra, fino alla mattina verso le 2,30, le 3. Poi non l'abbiamo sentita più e abbiamo capito che Angelina era morta...

Dopo 10 giorni ci hanno tolto le pallottole e finalmente ci ha visitato un medico...

Dopo è cominciata anche la persecuzione da parte dello state borghese. Sapevano che eri un comunista e quindi ti hanno creato un sacco di problemi per trovare un lavoro, per far valere i tuoi diritti...

La delusione è stata questa: noi aspiravamo al socialismo e io speravo che si realizzasse veramente qualche cosa per quanto riguarda il partilo comunista. Invece le cose sono andate diversamente. Adesso il socialismo non c'è più. Però io l'ideale non l'abbandono mai. Io morirò come persona ma l'ideale del comunismo no. Andrà sempre avanti... Perché dopo tutto Il sangue versato, ancora oggi, dopo 50 anni, i nostri figli continuano a emigrare e le condizioni di vita a Melissa e in tutto il Sud stanno diventando peggiori di 50 anni fa.

La colpa primaria è dei dirigenti dell'ex PCI perché non seppero cogliere l'occasione che i contadini davano in quell'epoca di lotte e di conquiste per una società migliore che era l'obiettivo principale.

Poi naturalmente dei governi e della DC...

Al giovani di oggi dico di unirsi con quelli che portano avanti il socialismo perché il socialismo è una cosa bella. Di non scoraggiarsi...

In Urss quando c'era il socialismo non c'era nemmeno un disoccupato. Anche se poi ci sono stati dirigenti disonesti che hanno pensato per sé e hanno tradito la bandiera del socialismo.

1969 15 Dicembre 2019

il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

PMLI

50 anni di giornalismo marxista-leninista contro il capitalismo, per il socialismo e il potere politico del proletariato

Redazione centrale de "il bolscevico"

Via Antonio del Pollaiolo, 172a 50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164

recapito postale: ilbolscevico - C.P. 477 50100 Firenze • e-mail: ilbolscevico@pmli.it • www.pmli.it

Stampato in proprio

Lo denuncia il Global Footprint Network

LE RISORSE NATURALI SONO SOVRASFRUTTATE

Secondo i dati pubblicati a luglio dal Global Footprint Network, un'organizzazione internazionale di ricerca ambientale, lo scorso 29 luglio il genere umano ha completamente utilizzato il budget di risorse naturali che il nostro pianeta gli ha messo a disposizione per l'intero 2019.

Tale data viene denominata "Earth Overshoot Day", ovvero il giorno del superamento del pianeta Terra, intendendosi come il giorno nel quale le risorse prodotte annualmente dal pianeta vengono esaurite, con il risultato che da quel preciso momento l'intera umanità vive a credito e al di sopra delle proprie possibilità, e da 20 anni la sua data si è spostata costantemente in avanti di due mesi fino all'attuale 29 luglio, la data più anticipata in assoluto.

Secondo i dati della ricerca pertanto è evidente che l'umanità sta usando attualmente la natura 1,75 volte più velocemente di quanto gli ecosistemi del nostro pianeta siano in grado di rigenerare, con un sovrasfruttamento possibile solo in quanto il sistema capitalistico globale sta letteralmente esaurendo il capitale naturale che il pianeta gli ha messo a disposizione, un fatto che compromette la sicurezza delle risorse future per miliardi di persone, la stragrande maggioranza delle quali, ovviamente, vivono molto al di sotto di tale soglia.

I costi di questa contraddizione ecologica del capitalismo globalizzato stanno diventando sempre più evidenti sotto forma di deforestazione, erosione del suolo, perdita di biodiversità, accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera e conseguente riscaldamento globale, fattore quest'ultimo che porta allo stravolgimento del clima e ad eventi meteorologici estremi sempre più frequenti.

La stragrande maggioranza delle risorse sono consumate dai Paesi capitalistici avanzati: dallo studio emerge ad esempio che l'Italia, in linea con tutti gli altri Paesi capitalistici avanzati, consuma risorse di gran lunga al di sopra delle proprie possibilità: "*se tutti gli abitanti della Terra consumassero le risorse come fanno gli italiani, avremmo bisogno di 2,6 pianeti Terra*" (cresciuto nel 2019 al 2,7 - ndr), ha dichiarato Mathis Wackernagel - teorico della decrescita, ideatore della contabilità dell'impronta ecologica e fondatore della Global Footprint Network - in una sua recente intervista, nella conferenza stampa per la presentazione del suo libro intitolato "Impronta ecologica: gestione del nostro bilancio per la biocapacità". Nella stessa occasione lo studioso ha dichiarato che "*abbiamo solo una Terra: questo è il contesto che inquadra in definitiva l'esistenza umana. Non possiamo usare risorse pari a quelle di 1,75 pianeti Terra senza conseguenze distruttive*".

Nel testo appena pubblicato l'autore confida nella capacità del sistema economico mondiale, che è quello capitalista, di comprendere a fondo le contraddizioni che produce, con la conseguenza che "*le aziende e i Paesi* - scrive Wackernagel - *che comprendono e gestiscono la realtà dell'operare in un contesto planetario sono in una posizione molto migliore per affrontare le sfide del 21° secolo*".

La principale critica che noi marxisti leninisti possiamo fare a questo documento risiede nel fatto che esso auspica un mondo diverso di cui non se ne definiscono tratti e caratteristiche e che sarebbe possibile costruire non combattendo e distruggendo il capitalismo e l'imperialismo ma nell'ambito del capitalismo stesso, pretendendo che lo stesso sistema che ha generato la contraddizione ecologica sia contemporaneamente in grado di risolverla.

Constatata infatti l'insostenibilità per il pianeta di garantire a 7 miliardi di persone i livelli di consumi energetici e alimentari quali quelli praticati nei Paesi capitalistici avanzati ed ugualmente neppure garantire tali livelli di consumi a quel nuovo miliardo di cittadini dei Paesi emergenti che si sta affiancando al primo miliardo di consumatori dell'occidente, si vorrebbe che quelle stesse imprese responsabili della catastrofe che si sta profilando siano in grado di rinsavire e di porre rimedio a tale catastrofe senza considerare che è impossibile cambiare davvero il mondo senza avere una piattaforma strategica che metta al centro il cuore di tutte le questioni, ossia, Paese per Paese, la presa del potere politico da parte del proletariato e la conquista del socialismo, nel quale la produzione e la distribuzione di risorse dovranno tener presente l'obiettivo primario del soddisfacimento dei bisogni primari tralasciando la produzione di generi voluttuari e meramente consumistici, e il comunismo poi.

La fame e la miseria che costringono decine di milioni di africani a cercare rifugio in Europa, la disoccupazione, le ingiustizie sociali, l'inquinamento e le devastazioni ambientali che contraddistinguono i Paesi capitalistici avanzati, le disuguaglianze nei consumi energetici tra i Paesi sottosviluppati e quelli industrializzati discendono direttamente o indirettamente dal sistema economico capitalistico e sono la dimostrazione lampante, non solo che questo modo di produzione è insostenibile per tutti i popoli del mondo, ma che più acuta e impellente è la necessità di abbatterlo, per costruire sulle sue macerie e tramite la Rivoluzione socialista un modo di produzione superiore senza borghesia, proprietà privata dei mezzi di produzione, schiavitù del lavoro salariato, legge del massimo profitto e oppressione della stragrande maggioranza della popolazione da parte di un'infima minoranza di sfruttatori.

Fatto salvo il principio che comportamenti virtuosi delle aziende e delle singole persone possono avere sempre una qualche, pur non decisiva, utilità per la salvaguardia dell'ambiente, la fiducia espressa da Wackernagel nel sistema capitalista per porre fine, a livello mondiale, a uno sfruttamento ambientale che, se non fermato, potrebbe provocare nel giro di poche generazioni la più grande catastrofe ecologica e sociale dell'intera storia umana, è pura illusione riformista.

REPORT DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL MOVIMENTO FRIDAYS FOR FUTURE ITALIA

"A pagare il prezzo della riconversione ecologica e sistemica sia chi fino ad oggi ha speculato sull'inquinamento della terra"

Pubblichiamo integralmente il Report della seconda Assemblea nazionale del Movimento Fridays for Future Italia tenutasi a Napoli nei giorni 5 e 6 ottobre.

Il movimento Fridays for Future Italia, rappresentato nella seconda assemblea a Napoli da oltre 80 assemblee locali, ha condiviso queste posizioni per rilanciare la lotta per la giustizia climatica.

Per noi la giustizia climatica è la necessità che a pagare il prezzo della riconversione ecologica e sistemica sia chi fino ad oggi ha speculato sull'inquinamento della terra, sulle devastazioni ambientali, causando l'accelerazione del cambiamento climatico. I costi della riconversione non devono ricadere sui popoli che abitano nei Paesi del Sud del mondo. Siamo solidali con i e le migranti e con tutti i popoli indigeni.

Siamo i/le giovani, e non solo, contro gli attuali potenti della terra, contro le multinazionali e contro chi detiene il potere economico e politico che non stanno facendo nulla in proposito. La giustizia climatica è per noi strettamente connessa alla giustizia sociale, la transizione ecologica dev'essere quindi accompagnata dalla redistribuzione delle ricchezze, vogliamo un mondo in cui i ricchi siano meno ricchi e i poveri meno poveri. Cambiare sistema e non il clima non è per noi uno slogan. Il cambio di sistema economico e di sviluppo è per noi un tema centrale e necessariamente connesso alla transizione verso un modello ecologico.

Cambiare il sistema vuol dire anche non analizzare la questione ecologica come questione settoriale, ma riconoscere le forti connessioni che esistono con le lotte transfemministe, antirazziste e sociali legate ai temi del lavoro, della sanità e dell'istruzione e metterle in connessione. I criteri che chiediamo di rispettare a livello globale riguardo la parità di genere sono assunti anche nelle pratiche e nelle metodologie del nostro movimento. L'intersezionalità è una modalità di lettura che permette di leggere in termini analitici la società sistematizzando le diverse lotte e la molteplicità di oppressioni che caratterizzano il nostro sistema patriarcale, sessista, razzista, colonialista, machista e basato sulla logica dell'accumulazione e del profitto.

Le nostre rivendicazioni come studenti si devono porre l'obiettivo di entrare in sintonia, e non in contraddizione, con i bisogni di lavoratrici e lavoratori, delle abitanti e degli abitanti delle nostre città, delle nostre province e di tutti i nostri territori. Ci lasciamo con la volontà di approfondire relazioni con la comunità scientifica, essendo consapevoli che i dati sono scientifici, ma le scelte sono politiche.

Dobbiamo essere in grado di ripensare il sistema, nella sua totalità, senza lasciare indietro nessuna persona. La nostra casa è in fiamme, e noi stiamo spegnendo l'incendio consapevoli che una volta spento l'incendio la casa non potrà essere più la stessa.

Vogliamo una casa che metta al centro il processo democratico e partecipativo ribaltando le logiche di potere che caratterizzano il nostro sistema.

Non vogliamo più sussidi sui combustibili fossili, vogliamo una tassazione che colpisca i profitti della produzione e non solo il consumo. Pretendiamo l'obiettivo emissioni zero entro il 2030 per l'Italia.

Vogliamo la decarbonizzazione totale entro il 2025 passando alla produzione energetica totalmente rinnovabile e organizzata democraticamente con le realtà territoriali.

Siamo fermamente contrari a ogni infrastruttura legata ai combustibili fossili, come il metanodotto in Sardegna, la TAP. Chiediamo la dismissione nei tempi più rapidi possibili di ogni impianto inquinante attualmente operativo, come l'ILVA.

Tutte le fonti inquinanti devono essere chiuse attivando tutte quelle bonifiche, sotto controllo popolare e pagate da chi fino ad oggi ha inquinato. Il nostro futuro è più importante del PIL. Le aziende inquinanti devono chiudere, ma devono essere garantiti posti di lavoro e tutele a tutte quelle persone coinvolte nella transizione. Non accettiamo il ricatto tra lavoro, salute e tutela dell'ambiente.

Vogliamo un investimento nazionale su un trasporto pubblico sostenibile, accessibile a tutti e di qualità. Vogliamo dei trasporti a emissioni zero e necessariamente gratuiti. Un trasporto nazionale e territoriale che rispecchia i bisogni dei più, organizzato e pianificato secondo un processo di coinvolgimento democratico di tutte le abitanti e di tutti gli abitanti.

Vogliamo un cambio di rotta sostanziale per quanto riguarda il sistema d'istruzione e il mondo della ricerca.

Esigiamo un ripensamento della didattica in ottica ecologista e che si investa sulla ricerca riconoscendo il valore dei saperi nei processi trasformativi della realtà. Riconosciamo la centralità di scuole e università nel processo di cambio di sistema per il quale stiamo lottando. Non vogliamo che il MIUR faccia operazioni di *greenwashing*, ma che sospenda immediatamente ogni accordo con le multinazionali e con le aziende inquinanti.

Ci dichiariamo contrari a ogni grande opera inutile e dannosa, intesa come infrastruttura, industria e progetto che devasta ambientalmente, economicamente e politicamente i territori senza coinvolgere gli abitanti nella propria autodeterminazione. Sosteniamo ogni battaglia territoriale portata avanti dai tanti comitati locali, come No-TAV per Val di Susa, No-Grandi navi per Venezia, no Muos per Catania e Siracusa, no TAP per Lecce e Stopbiocidio per Napoli e la terra dei fuochi, Bagnoli Libera contro il commissariamento, la lotta all'Enel per Civitavecchia, la Snam per l'Abruzzo, il Terzo Valico per Alessandria. Rifiutiamo ogni speculazione sullo smaltimento dei rifiuti, sul consumo del suolo e quelle infrastrutture che causano dissesto idrogeologico.

Torino, 27 settembre 2019. La grande e partecipata manifestazione per il Friday for Future

Pretendiamo che l'unica grande opera da portare avanti sia la bonifica e la messa in sicurezza dei territori.

Non possiamo inoltre ignorare che l'agricoltura industriale svolga un grande ruolo nei cambiamenti climatici, nella devastazione ambientale e nello sfruttamento delle persone: le monocolture e anche l'allevamento intensivo sono modelli del tutto insostenibili che vanno fermate nel più breve tempo possibile.

Vogliamo che venga dichiarata l'emergenza climatica ed ecologica nazionale, consapevoli che non può essere solamente un'opera di *greenwashing* della politica. La dichiarazione di emergenza climatica dev'essere fin da subito uno strumento trasformativo del presente. Un passo che da forza al nostro movimento, senza però mai dimenticare che la vera alternativa è quella che tutti i giorni pratichiamo nei nostri territori e quella che narriamo nelle nostre iniziative. Dobbiamo rendere complementari le pratiche di autogestione ecologista con le forti richieste che facciamo alla politica.

Non siamo disposti a scendere a compromessi, non vogliamo contrattare, vogliamo l'attuazione di ogni nostra rivendicazione per garantirci un futuro, ma siamo consapevoli che lo vogliamo ora, nel presente perché non c'è più tempo.

Fridays for Future è un movimento orizzontale, inclusivo e democratico. Ripudiamo il fascismo in quanto ideologia antidemocratica e violenta. Rivendichiamo l'autonomia e sovranità delle assemblee locali, in quanto linfa vitale del nostro movimento e di cui le assemblee locali sono gli spazi decisionali.

Crediamo infatti che la forma assembleare garantisca un modello decisionale partecipativo, aperto e orizzontale. Dalle assemblee locali infatti devono emergere le esigenze di mobilitazione, di organizzazione e di approfondimento.

L'altro spazio decisionale collettivamente riconosciuto è l'assemblea nazionale, riconosciuto come spazio decisionale dove prendere decisioni specifiche di interesse nazionale e che serva per dare le linee guida da seguire.

Lanciamo il quarto sciopero globale per il 29 novembre, proponendolo a livello internazionale sotto lo slogan "block the planet". Quella giornata di mobilitazione ci permetterà di sperimentare le tante pratiche discusse in questi giorni, come le pratiche di blocco e di disobbedienza civile caratterizzate dalla partecipazione pacifica e di massa.

Sosteniamo e saremo presenti alle mobilitazioni che lanceranno le realtà locali a Napoli a dicembre in concomitanza con la Cop Mediterranea, incontro interministeriale sul tema dei cambiamenti climatici dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Usciamo da questa assemblea nazionale con la consapevolezza di essere in grado, insieme, di cambiare il sistema. Non siamo disposti ad arrenderci, noi siamo la resistenza.

PRESIDIO PERMANENTE DAL 16 OTTOBRE NEL PIAZZALE ANTISTANTE IL MARKET

I lavoratori della Carrefour di Crotone in lotta per difendere il posto di lavoro

Dal nostro corrispondente dalla Calabria

Continua la protesta dei lavoratori licenziati il 16 ottobre dalla Carrefour di Crotone.

Ben 52, molti dei quali lavorano nel supermarket da decenni, sono stati licenziati attraverso un messaggio 'WhatsApp' dall'imprenditore Franco Perri, del gruppo "Grande distribuzione Lametina'' cui fa capo il Carrefour sito nella zona industriale di Crotone. Prima ancora del messaggio i lavoratori hanno avuto sentore dei licenziamenti attraverso la sospensione dell'erogazione dell'energia elettrica da parte dell'Enel.

Il presidio delle lavoratrici e dei lavoratori licenziati davanti al Carrefour di Crotone

I lavoratori occupano il piazzale antistante il market dal 16 ottobre e non hanno nessuna intenzione di smettere di lottare per non perdere il lavoro.

Il 30 ottobre una loro delegazione ha avuto un incontro anche col leader Cgil Maurizio Landini, accompagnato dal filomafioso, plurinquisito e rinviato a giudizio governatore calabrese del PD Mario "palla-palla" Oliverio il quale, fra l'altro, secondo la Corte dei Conti ha appena presentato il bilancio regionale falsificato "in frontale contrasto con gli obblighi di veridicità e trasparenza delle scritture contabili sanciti espressamente dalla nostra Costituzione".

Landini è giunto in Calabria per commemorare l'eccidio di Melissa (Crotone) del 29 ottobre del 1949, nel quale tre contadini furono barbaramente uccisi e 15 rimasero feriti dalla polizia del ministro Scelba proprio per difendere il loro lavoro e il diritto all'occupazione delle terre incolte dei latifondisti (in questo caso quelle del barone Berlingieri). L'anticomunista segretario della CGIL ha dichiarato: "L'impegno che ci siamo presi è quello di chiedere il coinvolgimento del ministero dell'Economia per dare una soluzione non solo agli stipendi e alle tutele dei lavoratori, ma che si determini la possibilità per una continuità produttiva".

Il 29 ottobre, Giuseppe, dipendente della Carrefour e sindacalista è stato colto da malore e ricoverato a Catanzaro in terapia intensiva mentre preparava una lettera di risposta ai vertici aziendali che hanno avuto la faccia di bronzo di sostenere che "i licenziamenti non sono stati ancora intimati".

Secondo Tonino, uno dei dipendenti licenziati: "Non è vero che il supermercato andava male. I problemi sono iniziati quando gli scaffali non sono stati più riforniti di merce e i clienti erano costretti a comprare altrove, e questo perché i nostri fornitori abituali non venivano pagati dal titolare dell'azienda. Addirittura veniva distribuito il volantino con le offerte ma i prodotti sugli scaffali non c'erano".

Secondo Ernesto, anch'egli fra i lavoratori licenziati: "Come può una casa madre come Carrefour Italia dare un franchising tanto importante e che riguarda una intera regione, la Calabria, senza aver cura di vigilare? Mai abbiamo visto ispettori o controlli provenienti dalla casa madre e ora questa ha la prontezza di prendere le distanze dal gesto tanto sciocco e inappropriato del Gruppo Perri solo per tutelare la propria immagine"

Evviva la lotta dei lavoratori Carrefour di Crotone!

Il supermercato non deve chiudere!

Auguri di pronta guarigione a Giuseppe che ha dichiarato di voler continuare la lotta!

Mario Oliverio dimettiti, sei la vergogna della Calabria!

NOVEMBRE

11 OTTOBRE- 30 NOVEMBRE - Osp Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Slm-Fast Usb lavoro privato - Sciopero dei lavoratori autolinee pubbliche e private articolati a livello regionale e provinciale, contro la continua arroganza delle aziende private per stipendi e diritti non riconosciuti e nel pubblico per stipendi bloccati dal 2012 e carichi di lavoro maggiori, a causa di mancate assunzioni, che mettono a rischio la regolarità del servizio e la sicurezza di utenti e lavoratori

6 - 8 - Faib-Confesercenti, Fegica-Cisl, Figisc Anisa-Confcommercio - Impianti distribuzione carburanti Sciopero dei benzinai contro le "liberalizzazioni selvagge" che producono "una dilagante illegalità nella distribuzione dei carburanti"

9 - USB Lavoro Privato – Manifestazione nazionale a Roma, Colosseo ore 14.00, per la libertà di movimento e la libertà dei movimenti per chiedere al governo l'abolizione delle leggi sulla sicurezza targati Salvini

9 - 15 - 25 - Usb lavoro privato, Osr Cub trasporti, Fast-Confsal, Cub trasporti, AirCrewcommittee, Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Ugl-Ta, Assivolo quadri, Osl Filt-Cgil, Anpac, Anpav – Sciopero del personale dipendente delle aziende e vettori del settore del trasporto aereo, navigante, tecnico e degli impianti di controllo del traffico aereo, contro il continuo stato di immobilità della trattativa sul futuro della compagnia aerea e in difesa dei posti di lavoro

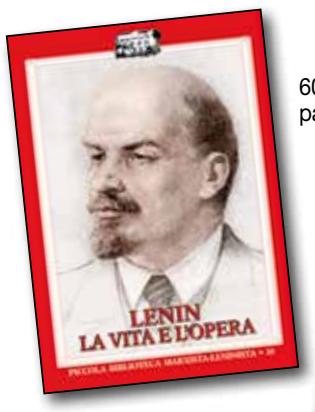
16 - Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil – Manifestazione nazionale dei pensionati al Circo Massimo, Roma per richiamare l'attenzione del governo su fisco, non autosufficienza e sanità

23 - Non Una di Meno – Manifestazione a Roma per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

24 - 25 - Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Sla-Cisal, Ugl - Viabilità e Logistica – Sciopero dei lavoratori della circolazione e sicurezza stradale società concessionarie autostradali contro l'ennesima grave rottura della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale

29 – Fridays for future Italia – Quarto sciopero globale per il clima

Richiedete



608 pagine

496 pagine

Le richieste vanno indirizzate a: **commissioni@pmli.it**
PMLI - via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

Nove indagati da parte della DDA di Napoli

IL FRATELLO DEL NEOPODESTÀ DE MAGISTRIS FINISCE DI NUOVO SOTTO INDAGINE

L'accusa è abuso di ufficio per la concessione del centro città ad un matrimonio in odore di criminalità

Redazione di Napoli

I magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli hanno aperto una inchiesta e condotto perquisizioni e sequestri nelle case di indagati per reati contro la pubblica amministrazione, in particolare per abuso di ufficio.

L'indagine degli inquirenti napoletani verterebbe sulle nozze-show tra il cantante palermitano, il neomelodico Tony Colombo, e la vedova del boss Gaetano Marino (già a capo dei sanguinari scissionisti di Scampia, gruppo criminale radicato nell'area Nord di Napoli per il controllo della droga) tale Immacolata Rispoli, celebrate il 25 marzo scorso in pieno centro e a due passi da palazzo S. Giacomo sede dell'amministrazione comunale.

Un evento che bloccò piazza del Plebiscito causando notevoli disagi ma anche non poche polemiche tra le masse popolari che hanno protestato per come la giunta De Magistris abbia potuto, per scopi privati, svendere il centro al cantante e alla sua novella sposa in odore di camorra. Proprio per questo i magistrati antimafia hanno indagato, tra gli altri, il fratello del neopodestà De Magistris, Claudio, nonché due ufficiali della polizia municipale, tre vigili urbani, un membro dello staff della segreteria del sindaco e una dipendente comunale. Il fratello del sindaco, che si proclama estraneo ai fatti e danneggiato dalla vicenda, avrebbe fatto da tramite con il Comune per tutte le autorizzazioni per una giornata votata completamente alle nozze di Colombo bloccando per ore il centro cittadino in balia dei festeggiamenti dei due sposi.

Mentre si configurano reati contro la pubblica amministrazione proprio l'ex pm prende le distanze dal fratello: "in questa vicenda surreale sono estraneo e danneggiato", ha detto. E difendendo il fratello e gli altri inquisiti ribadisce: "sono convinto che gli indagati evidenzieranno la correttezza del loro operato a dimostrazione della trasparenza e della legalità con cui il Comune ha sempre lavorato in questi otto anni. Non parlerò più di Colombo e dintorni per non dare risalto mediatico a chi intende buttare fango anche sulla mia persona, come questa squallida storia ha già dimostrato", ha risposto stizzito l'ex magistrato.

Rimane il fatto che rispetto a coloro che non possono nemmeno permettersi un matrimonio normale per la povertà in cui versa il capoluogo campano, viene utilizzata la cosa pubblica ad uso e consumo addirittura di personaggi in odore di camorra o con trascorsi vicino ai vertici di clan sanguinari come quello tristemente famoso degli scissionisti di Scampia.

Contro le norme che criminalizzano l'opposizione sociale;
contro gli sgomberi e per la difesa degli spazi sociali e abitativi riappropriati;
contro gli accordi internazionali di deportazione dei migranti e di esternalizzazione dei lager;
contro i cpr, gli hotspot, il Daspo urbano ed ogni forma di detenzione amministrativa;
per la regolarizzazione generalizzata e permanente dei migranti senza permesso di soggiorno e l'accoglienza per tutte/tutti;
per il diritto generalizzato alla residenza anagrafica;
per il riconoscimento dei cambiamenti climatici prodotti dalle politiche di sfruttamento come causa di migrazione forzata;
per l'immediata cessazione dei censimenti etnici, oggi praticata contro Rom, Sinti e Caminanti;
contro la violenza nei confronti delle donne, l'omofobia e ogni tipo di discriminazione;
contro le destre xenofobe e razziste che a livello internazionale attaccano le libertà di tutte/tutti;
contro la criminalizzazione della solidarietà e delle ONG impegnate nei salvataggi, per l'immediato dissequestro delle navi umanitarie e l'apertura dei porti.

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGHI
e-mail ilbolscevico@pmli.it
sito Internet http://www.pmli.it
Redazione centrale: via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164
Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze
Editore: PMLI **chiuso il 6/11/2019**
ISSN: 0392-3886 **ore 16,00**

Sullo scempio di Rio Corbore ad Ischia

VUOSO COLLABORA A UN AMPIO SERVIZIO DI RAINEWS24

Dal corrispondente dell'Organizzazione isola d'Ischia del PMLI

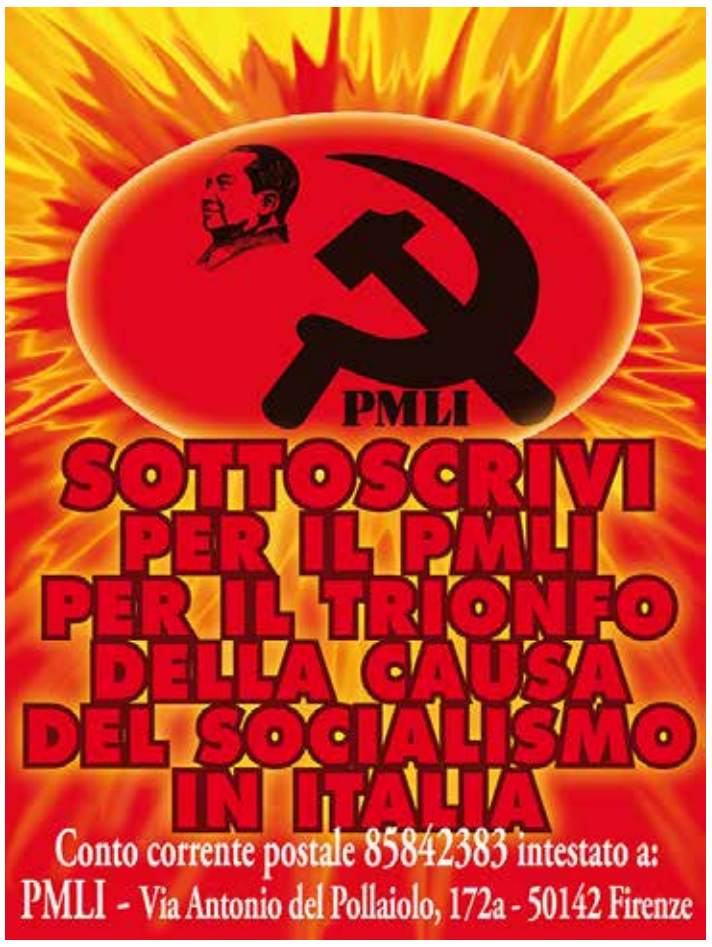
L'Organizzazione isola d'Ischia del PMLI ha ripreso la battaglia per bonificare l'alveo Rio Corbore. Si tratta di un alveo che dovrebbe raccogliere solo le acque piovane e invece, scarica a mare, sulle spiagge del comune di Ischia, liquami, topi morti e ogni altro rifiuto. Fino ad oltre venti anni fa, sulla spiaggia giungevano perfino elettrodomestici e suppellettili varie tanto che un giornale locale uscì con un articolo intitolato "Un piccolo supermarket sulle spiagge di Ischia".

L'alveo per anni è stato a cielo aperto. Poi, negli anni Ottanta fu coperto. Della larghezza di un'arteria stradale che collega i comuni di Barano d'Ischia e il comune d'Ischia e della profondità di ben due metri, Rio Corbore è una delle vergogne dell'isola. Non sono serviti comitati popolari, denunce scritte e visive.

Le amministrazioni borghesi che si sono succedute in oltre trent'anni, non sono riuscite a eliminare lo scempio. E l'ultima denuncia è stata firmata da un servizio di Manuela Lasagna di *RaiNews24* che ha condotto un'ampia inchiesta sulla "depurazione della discordia" sull'isola. La giornalista Rai ha chiesto la collaborazione del nostro compagno Gianni Vuoso, Responsabile dell'Organizzazione isola d'Ischia del PMLI che ha guidato la troupe lungo l'intero percorso di Rio Corbore. Un servizio che ha acceso i riflettori su un problema annoso: la mancanza di un impianto di depurazione su un'isola che vive di turismo: "Si fa turismo con i convegni, con le chiacchiere - ha detto tra l'altro Vuoso - ma non si interviene concretamente e addirittura le immagini sugli scarichi a mare fanno il giro del mondo".

Gianni Vuoso, responsabile dell'Organizzazione isola d'Ischia del PMLI, in una immagine tratta dal servizio di Rai news, dove mostra gli scarichi inquinanti

Il PMLI è intervenuto più volte per denunciare questa vergogna. Alcune associazioni ambientaliste sono state sollecitate proprio dai marxisti-leninisti isolani per decidere il da farsi, senza escludere nemmeno il ricorso ad azioni legali nei confronti dei sindaci dei due comuni responsabili.



Lettere

ilbolscevico@pmli.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiolo, 172a - 50142 Firenze

Una vera vergogna gli altissimi emolumenti percepiti dagli alti dirigenti Cisl

Mentre ricordo con profondo dolore la scomparsa di Franco Melandri, un grande compagno, ritorno su un tema che ritengo fondamentale anche per noi marxisti-leninisti, ossia quanto di illegale, ma anche proprio di losco, si muove nei sindacati italiani. Chi ha comunque, non solo formalmente la gestione dei diritti dei lavoratori, spesso, non è fedele al mandato ricevuto.

Senza voler escludere nessuno, parlo della CISL: sindacato nato democristiano ma che da anni ospita anche vari esponenti provenienti da partiti sedicenti marxisti, come PSIUP e poi PDUP, poi Partito di Unità Proletaria per il Comunismo e da altre forze situate (almeno così affermavano) fuori dal recinto decisamente revisionista dell'allora PCI e succedanei. Iniziamo da Raffaele Bonanni, ex segretario generale della Cisl, che percepisce una mega-pensione di 5.931 euro mensili netti; altre fonti dicono 5.192 ma cambia poco. Il tutto per una mail inviata all'attuale segretaria Annamaria Furlan, nell'estate 2005, da Fausto Scandola, scomparso nel 2016 e, poi ripresa e approfondita nel libro del 2017 di Giovanni Graziani "Prender parola. Il metodo Scandola", edizioni Bonomo. Scandola, iscritto all'epoca al suo sindacato da 47 anni, criticava le prebende riservate ai dirigenti CISL, in contrasto con la "filosofia sindacale" che evidentemente non ammette una tale sperequazione tra semplici iscritti e dirigenti. La Furlan, quasi immediatamente, deferì Scandola ai probiviri che ne decretarono l'espulsione per aver "leso l'immagine del sindacato".

Un vero "golpe"; nel libro di Graziani, si racconta anche come a Scandola fosse stata bloccata la casella di posta elettronica, cioè come fosse stato *de facto* e anche *de iure* "escluso dal consesso civile" e questo ancora prima dell'espulsione dal sindacato. Quali le accuse di Scandola? Gli emolumenti esagerati e certamente "antisindacali" percepiti dagli alti dirigenti, come Bonanni, la stessa Furlan, il segretario dei pensionati CISL Bonfanti, Nino Sorgi, presidente del patronato CISL, Raineri, il dirigente di Cisl-Commercio. Per non dire della vicenda di Giulio Romani, ex segretario della FIRST CISL, sindacato bancari, che aveva costruito un'intera galassia di società ruotanti intorno alla società centrale "Aletheia" (verità, in greco), che, come esemplificato benissimo da una lettera (non firmata) di un ex dirigente CISL nel sito "9 marzo" del 30 novembre 2018, presentano vistosi "buchi nelle valige di Giulio Secondo", in quanto, essendo diminuiti gli iscritti al sindacato, dunque ovviamente i loro contributi, gli emolumenti dei dirigenti non diminuiscono, anzi.

Romani ha anche saputo farsi finanziare un mutuo da favola da Cariveneto (in pratica un'emanazione di IntesaSanPaolo): finanziamento al 182% al tasso di meno dell'1%, per cui Romani pagherà meno di 1.000 euro l'anno, ossia un quarto o meno di quanto pagherebbe un italiano "comune". Furlan, dal canto suo, era stata giustamente incalzata dalla compianta Nadia Toffa a "Le Iene" nella trasmissione del 24 marzo 2016, senza voler rispondere.

Non ho voluto demonizzare la CISL, magari rivalutando l'ex-segretario Savino Pezzotta, democristiano di ferro e non certo "santo", ma mettere il dito sulla piaga di una situazione insostenibile, che anche alcuni siti ("sindacalmente org" e "il 9 marzo") denunciano, ossia come la dirigenza sindacale viva ormai in modo dispendioso e certamente antisindacale infischiandosene di chi ancora dà credito, con fatica, al sindacato stesso.

Concludo con la fondamentale citazione del Maestro Lenin: "**Il Congresso del PSODR di Stoccolma si pronunciò a favore dei sindacati apartitici, ponendosi in tal modo dal punto di vista della neutralità, punto di vista che hanno sempre propugnato i nostri democratici senza partito, i bernsteiniani e i socialisti rivoluzionari. Il Congresso di Londra, al contrario, aveva formulato un altro principio: avvicinamento tra sindacati a partito, sino al riconoscimento dei sindacati (in certe condizioni) quali organizzazioni del partito... E la risoluzione del Congresso di Stoccarda... pone fine all'accettazione di principio della "neutralità"... La predicazione della neutralità ha di fatto avuto risultati dannosi in Germania, facendo il gioco dell'opportunismo in seno alla socialdemocrazia**" (Lenin, Il Congresso Internazionale socialista di Stoccarda, 1907, in Opere complete, vol. 13, p. 73).

Se consideriamo che l'"autonomia sindacale" è un dogma intangibile in Italia ormai da decenni, almeno dall'"era craxiana" in poi, le parole di Lenin risultano ancora una volta attualissime, salvo il fatto che in Italia, salvo il PMLI, nessun partito rappresenta istanze rivoluzionarie marxiste-leniniste.

Eugen Galasso - Firenze

La mozione Segre mette al bando neofascismo, razzismo e sciovinismo

La mozione avallata da Liliana Segre, oltre ad aver mostrato il vero volto del "centrodestra" a trazione leghista, ha aperto anche un dibattito in seno ai comunisti. C'è chi vede nel testo e nella commissione ad esso correlata una minaccia alla libertà di espressione anche dei marxisti-leninisti, individuando legami con la recente risoluzione europea che ha messo sullo stesso piano nazifascismo e comunismo. Ad essere sinceri, tale preoccupazione è infondata, in quanto dalla mozione non emergono riferimenti alla succitata risoluzione comunitaria; semmai emerge chiaramente l'oggetto dell'attacco: neofascismo, razzismo e sciovinismo. Diversi compagni sono allarmati perché immaginano che gli slogan "fuori dalla Ue e fuori dalla Nato" possano rientrare nel concetto di nazionalismo esasperato.

In questo senso, ritornano attuali alcune famose parole di Mao riportate nel "Libretto rosso": "**Ed ecco uno straniero che, senza minimamente essere spinto dall'interesse personale, ha fatta sua la causa della liberazione del popolo cinese. Quale spirito l'ha indotto a ciò? Lo spirito dell'internazionalismo, del comunismo, quello che ogni comunista cinese deve assimilare... Dobbiamo unirci al proletariato di tutti i paesi capitalisti, del Giappone, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, dell'Italia, ecc., perché sia possibile abbattere l'imperialismo e pervenire alla liberazione del nostro paese e del nostro popolo, dei paesi e dei popoli del mondo intero. Tale è il nostro internazionalismo, quello che noi contrapponiamo al nazionalismo e al patriottismo gretto**".

Cartesio - Campania

Ho bisogno di discutere con i compagni del PMLI

Saluti rossi e socialisti, compagni.

Volevo sapere dove state a Napoli. Ho bisogno di discutere con dei compagni. Come faccio a comprare "Il Bolscevico"?

Ciro - Napoli

Richiedete i video

Le richieste vanno indirizzate a: **commissioni@pmli.it**
PMLI - via A. del Pollaiolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055 5123164

Contributi — OPINIONI PERSONALI DI LETTRICI E LETTORI NON MEMBRI DEL PMLI SUI TEMI SOLLEVATI DAL PARTITO E DA "IL BOLSCEVICO"

Ministri, generali e ammiragli italiani alla corte del sultano Erdogan

di Antonio Mazzeo - Messina

Non sono solo gli elicotteri da guerra di Leonardo-Finmeccanica e le batterie anti-missile SAMP-T dell'Esercito schierate ai confini con la Siria a documentare la solidità della partnership strategico-militare tra l'Italia e la Turchia. Nonostante la svolta reazionaria del regime dopo il controverso golpe del luglio 2016 e l'invasione turca del nord della Siria, il Ministero della difesa italiano ha intensificato con Ankara il numero delle esercitazioni aeree, terrestri e navali, le visite ufficiali di ministri, sottosegretari e alti comandanti delle forze armate, le attività di formazione di personale turco nelle accademie di guerra e nei reparti d'elite di mezza Italia e, finanche, la "vendita" delle unità navali dismesse.

Dal 17 al 28 giugno scorso, mentre gli strateghi di Erdogan si preparavano a pianificare la massiccia offensiva anti-kurda in Siria, presso la grande base aerea di Konya i reparti di volo degli Stati Uniti d'America, Giordania, Pakistan, Qatar, Turchia e Italia davano vita a una grande esercitazione aerea, l'*Anatolian Eagle 2019*, "una delle più complesse in ambito internazionale" e "un'opportunità importante per lo sviluppo e il consolidamento di tattiche e addestramento delle Forze Armate partecipanti, messe alla prova in diversi scenari operativi", così come riportato dal Ministero della difesa italiano. Ad *Anatolian Eagle* hanno partecipato i cacciabombardieri AMX del 51° Stormo dell'Aeronautica militare di Istrana (Treviso).

Nel settembre del 2017 era stata l'unità della Marina *Anteo* per il supporto alle operazioni subacquee (alle dipendenze del Raggruppamento Subacquei ed Incursori "Tesei Tesei") a raggiungere il porto turco di Aksaz per partecipare all'esercitazione *Dynamic Monarch*, congiuntamente alle forze navali turche, spagnole, statunitensi, norvegesi, britanniche e francesi. "La *Dynamich Monarch 2017* è un'esercitazione a cadenza triennale nell'ambito della *Submarine Escape and Rescue* (SMER), che permette di verificare le capacità a disposizione della Nato per la ricerca e il soccorso al personale di un sommergibile sinistrato", riferiva l'ufficio stampa della Marina militare italiana. Un anno dopo (luglio 2018), l'equipaggio della fregata missilistica e anti sommergibile *Espero*, impegnata di norma nell'*Operazione Mare Sicuro*, partecipava nelle acque del Mediterraneo centrale all'esercitazione *Passex* con la fregata *T.C.G. Gediz* della Marina militare della Turchia.

Di massimo rilievo le visite ufficiali in Turchia da parte degli uomini di governo e dei vertici delle forze armate nazionali. Va segnalato in particolare che il 2 maggio 2019 è stata l'allora ministra pentastellata alla Difesa, Elisabetta Trenta, a recarsi ad Istanbul per un vertice con l'omologo turco Hulusi Akar. "Si è trattato di un colloquio cordiale, durante il quale i due Ministri hanno condiviso l'auspicio di portare avanti e rafforzare la cooperazione bilaterale e l'interesse che entrambi i Paesi hanno nei confronti dell'area mediterranea", riporta il comunicato ufficiale. Elisabetta Trenta ha poi raggiunto i saloni di *Idef 2019*, la Fiera Internazionale dell'Industria della Difesa che si tiene a Istanbul con cadenza biennale. Accompagnata dal Segretario generale della Difesa/DNA, generale Nicolò Falsaperna, la ministra ha avuto modo d'incontrare i manager e i rappresentanti delle principali industrie italiane produttrici di sistemi da guerra.

Sempre quest'anno, a febbraio, erano stati il Presidente del Centro Alti Studi della Difesa, generale Massimiliano Del Casale e il ministro plenipotenziario Fabrizio Romano a giungere in Turchia per una visita ufficiale alla locale Defence University e al comando della forza di pronto intervento Nata (Rapid Deployable Corps Turkey - NRDC-T), entrambi dislocati a Istanbul. Nel 2017 c'era stata invece una missione di tre giorni in Turchia del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Danilo Errico, che aveva incontrato il suo corrispettivo turco, generale Salih Zeki Çolak e il Capo delle forze armate, generale Hulusi Akar. In occasione di quel viaggio, il generale Errico si recava pure a Kahramanmaraş, località dove è schierata dal luglio 2016 la task force italiana "Sagitta" dotata del sistema anti-missile SAMP-T, nell'ambito del programma Nato di difesa integrata aerea e missilistica della Turchia sud-orientale.

Graduati dell'esercito turco sono stati ricevuti invece dalla Scuola Sottufficiali dell'Esercito italiano di Viterbo (maggio 2018).

Sempre nell'ambito della formazione-addestramento delle unità turche, va pure segnalato il progetto biennale di "rafforzamento della capacità istituzionale del Comando Generale della Gendarmeria turca in materia di gestione dell'ordine pubblico e controllo della folla", conclusosi nel febbraio 2019 presso il CoESPU (il Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità dell'Arma dei Carabinieri) con sede presso la caserma "Chinotto" di Vicenza. Il progetto indirizzato alla famigerata polizia militare turca è stato finanziato dall'Unione europea: oltre 1.400 gendarmi sono stati addestrati in operazioni anti-sommossa dai Carabinieri sia in Italia che in Turchia, con particolare enfasi al "controllo in aree rurali manipolate da elementi terroristici".

Presso i porti e le basi navali turche approdano periodicamente unità e navi scuola della Marina tricolore. È accaduto ad esempio nell'agosto 2017 con la *Palinuro* in sosta tecnica a Izmir; l'anno successivo ancora la *Palinuro* nel lasciare il Mar Nero, ha attraversato lo stretto del Bosforo.

Ancora nel settembre 2017 era il cacciatorpediniere *Luigi Durand de la Penne* a raggiungere il porto di Aksaz prima di concludere il ciclo addestrativo a favore degli allievi dell'Accademia Navale di Livorno.

Intanto la Turchia, o meglio i suoi più rinomati cantieri, si sono trasformati nel cimitero (presunto) dove l'Italia inuma i suoi ex gioielli di guerra navale. Lo scorso mese di marzo il Ministero della difesa ha reso noto di aver venduto per 3.382.000 euro l'ex incrociatore *Vittorio Veneto* e l'ex fregata *Granatiere*, soggetti all'obbligo di demolizione e riciclaggio sicuro e compatibile con l'ambiente in conformità con le norme europee in materia (queste unità imbarcano amianto ed altri materiali pericolosi). Dopo il disarmo, le due unità sono state ospitate presso l'Arsenale Militare di Taranto e a seguito del bando di gara indetto dalla Difesa, sono state aggiudicate ad una delle quattro società partecipanti - tutte con sede in Turchia -, la Simsekler General Ship Chandlers & Ship Repair Inc. di Izmir, principale azienda di fornitura, riparazione e riciclaggio di navi del paese.

Nei cantieri navali di proprietà della *Istanbul Shipyard* ospitati ad Aliaga, provincia di Smirne, lo scorso anno sono finiti invece i due (ex) cacciatorpedinieri lanciamissili *Audace e Ardito*, ormeggiati a La Spezia dal 2006, anno del loro ritiro operativo. Anche in questo caso si è trattato di una cessione onerosa a cura dell'Agenzia Industrie Difesa (AID) in vista della loro demolizione o, meglio, dell'avvio al riciclaggio in Turchia.

Per chi vuole conoscere la storia e la linea del PMLI

Per chi vuole conoscere la storia e la linea del PMLI, consigliamo di leggere, nell'ordine, i seguenti scritti e discorsi del Segretario generale del PMLI, compagno Giovanni Scuderi:

1) **"Da Marx a Mao"** *(Discorso, a nome del CC del PMLI, per il 40° Anniversario della scomparsa di Mao, 11 settembre 2016)*

2) **"Che il PMLI tenga sempre alta la grande bandiera rossa di Marx"** *(Discorso in occasione del Bicentenario della nascita di Marx, 5 Maggio 2018)*

3) **"Avanti con forza e fiducia verso l'Italia unita, rossa e socialista"** *(Rapporto, a nome dell'Ufficio politico del PMLI, al 5° Congresso nazionale del PMLI, 6 dicembre 2008)*

4) **"Avanti sulla via dell'Ottobre tenendo alta la bandiera del marxismo-leninismo-pensiero di Mao"** *(Discorso alla Festa per il 40° Anniversario della fondazione del PMLI, 9 Aprile 2017)*

5) **"La situazione del PMLI, i nostri problemi e la lotta contro il capitalismo, per il socialismo"** *(Discorso alla 6ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze il 14 gennaio 2018)*

6) **"Continuiamo ad applicare la linea organizzativa e propagandistica per dare al PMLI un corpo da Gigante Rosso"** *(Relazione di Giovanni Scuderi alla 2ª Riunione plenaria del 5° Ufficio politico del PMLI, 3 novembre 2018)*

7) **"La lotta tra le due linee all'interno del PMLI"** *(dal Rapporto dell'Ufficio politico al 3° Congresso nazionale del PMLI presentato da Giovanni Scuderi)*

8) **"La situazione del Partito e le elezioni europee e amministrative"** *(Discorso alla 4ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze il 5 aprile 2014)*

9) **"Appoggiamo lo Stato islamico contro la santa alleanza imperialista"** *(Saluto alla 5ª Sessione plenaria del 5° CC del PMLI, Firenze l'11 ottobre 2015)*

10) **"Il PMLI è figlio ed erede del Sessantotto"** *(Editoriale per il 41° Anniversario della fondazione del Partito marxista-leninista italiano, 29 marzo 2018*

11) **"Una grande vittoria politica, organizzativa e finanziaria"** *(Saluto all'inaugurazione ufficiale della nuova Sede centrale del PMLI e de "Il Bolscevico", 1 febbraio 2014)*

Inoltre fondamentale è leggere, nell'ordine, i seguenti documenti del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del PMLI:

1) **"Viva Marx. Applichiamo i suoi insegnamenti per conquistare il socialismo e il potere politico da parte del proletariato"** *(In occasione del Bicentenario della nascita di Marx, 9 Aprile 2018)*

2) **"Viva la Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre! Gloria eterna a Lenin, Stalin e ai marxisti-leninisti russi. È la via che dobbiamo seguire in Italia"** *(In occasione del Centenario della Rivoluzione d'Ottobre, 25 Ottobre 2017)*

3) **"Solo il socialismo può cambiare l'Italia e dare il potere politico al proletariato. Astieniti se vuoi dare il tuo voto al socialismo e al PMLI"** *(14 gennaio 2018)*

4) **"Buttiamo giù il governo nero fascista e razzista Salvini-Di Maio"** *(5 giugno 2018)*

5) **"Viva la Terza Internazionale"** *(2 febbraio 2019)*

6) **Alle elezioni del parlamento europeo del 26 maggio 2019. ASTIENITI per delegittimare l'Unione europea imperialista, il parlamento europeo e le altre istituzioni europee al suo servizio. L'UE è irriformabile, va distrutta. Solo il socialismo può realizzare l'Europa dei popoli** *(9 Aprile 2019)*

7) **"Mao, l'imperialismo e la lotta per il socialismo"** *(Discorso di Erne Guidi, a nome del CC del PMLI, alla Commemorazione di Mao 2018)*

8) **"I diritti e le battaglie Lgbt, il matrimonio e la 'maternità surrogata'"** *(21 marzo 2016)*

9) **"Lettera aperta alle ambientaliste e agli ambientalisti"** *(15 marzo 2019)*

Tutti questi documenti si trovano sul sito www.pmli.it.

Rimanendo a disposizione delle e degli interessati, auguriamo buona lettura.

Contro povertà e corruzione e per una nuova Costituzione

RIVOLTA POPOLARE IN IRAQ

Coprifuoco, 250 morti, 11.000 feriti
I MANIFESTANTI CANTANO BELLA CIAO

Bagdad. Manifestazione contro povertà e corruzione del 4 novembre

Con gli almeno 200 mila manifestanti nella capitale Baghdad e altri nelle regioni di Bassora, Dhi Qar, Najaf e Karbala, le più grandi degli utlimi anni, la rivolta popolare in Iraq è entrata lo scorso 1 novembre nel secondo mese di mobilitazione contro la politica del governo di Adel Abdul Mahdi. Una rivolta che ha al centro Piazza Tahrir a Baghdad dove i dimostranti hanno costruito con le tende un presidio permanente per organizzare la mobilitazione nata contro la povertà dilagante e la altrettanto dilagante corruzione nelle istituzioni borghesi costituite dai paesi imperialisti occupanti una volta abbattuta la dittatura di Saddam Hussein nel 2003.

Una rivolta affrontata dal governo col coprifuoco e una dura repressione, che secondo le sole stime ufficiali ha causato 250 morti e 11 mila feriti, attuata da polizia e forze paramilitari filogovernative. Dal bastone alla carota, il presidente iracheno Barham Saleh aveva offerto la testa del premier e nuove elezioni dopo una riforma elettorale; la proposta era respinta dai manifestanti che hanno alzato il tiro e chiedono non un semplice cambio alla guida del paese ma una nuova Costituzione. Una costituzione non costruita come l'attuale, scritta dalle potenze imperialiste occupanti sul modello di quella libanese che definisce col bilancino la spartizione delle cariche istituzionali tra gruppi etnici e religiosi e serve sostanzialmente agli interessi della ristretta e sempre più ricca borghesia nazionale. Che tra l'altro si barcamena tra le opposte pressioni dell'imperialismo americano, che tiene i suoi marines in diverse basi nel paese; del vicino imperialista locale iraniano che ha armato formazioni di milizie per combattere lo Stato islamico e dell'altrettanto scomodo vicino imperialista locale turco che sempre per combattere lo Stato islamico è entrato in zone del nord del paese, con la complicità della regione autonoma dei curdi iracheni, amici di Washington e di Ankara. Senza dimenticare gli imperialisti sionisti di Tel Aviv che come in Siria usano i droni per colpire basi da loro ritenute in mano alle milizie filoiraniane. La guerra che Trump minaccia di scatenare contro l'Iran è iniziata da tempo da parte dei sionisti e al momento si gioca in Siria, Libano e Iraq.

Sono più di uno i governi stranieri ammoniti a non sfruttare a proprio favore le proteste dalla più alta autorità sciita del paese, l'Ayatollah al-Sistani, che anzitutto aveva condannato la brutalità della repressione governativa. Una repressione che intenderebbe liquidare una protesta che non è la prima volta che si fa sentire nelle piazze del paese e contro la Zona verde di Baghdad, il quartier generale super protetto dell'occupazione militare imperialista divenuto la residenza lussuosa della nuova classe dirigente irachena.

Secondo una recente indagine sulla situazione del paese del famigerato Fondo Monetario Internazionale risulterebbe che nonostante l'Iraq sia il secondo potenziale produttore mondiale di petrolio e abbia la quarta più grande riserva petrolifera è costretto a importare quasi il 40% dell'energia che consuma a partire da elettricità e gas dall'Iran. Il paese galleggia sul petrolio ma dalle distruzioni delle guerra del 2003 ha investito in maniera insufficiente sulle strutture produttive e non ha ancora ricostruito una rete di distribuzione di energia e acqua; eppure sarebbero almeno 40 i miliardi di dollari spesi per rimettere in piedi il sistema energetico ma che attraverso contratti fantasma firmati dalle istituzioni irachene e mai eseguiti sono stati divorati dalla corruzione. Una corruzione che è parte costituente delle istituzioni borghesi che pone l'Iraq ai vertici della lista Paesi più corrotti al mondo e che dal 2003 si è mangiata 450 miliardi di dollari di fondi pubblici, quattro volte il bilancio dello Stato e più del doppio del pil. A fronte dei circa 40 milioni di iracheni costretti a vivere per la maggior parte in povertà, senza o scarse assistenza sanitaria, istruzione e altri servizi e una disoccupazione soprattutto giovanile galoppante.

Una condizione denunciata dai sindacati degli insegnanti che ai primi di ottobre proclamava uno sciopero generale di quattro giorni e quello degli avvocati che invitava alla disobbedienza civile, che erano seguiti dagli studenti che occupavano sedi universitarie nelle province del Centro-Sud e davano vita a partecipate manifestazioni di piazza e a pesanti scontri con la polizia che facevano registrare le prime decine di morti e centinaia di arresti.

La prima ondata di protesta iniziava l'1 ottobre con le manifestazioni a Baghdad, in piazza Tahrir, e in altre città del Sud del Paese, da Najaf a Bassora, a Nasiriyah e Al-Diwaniyah. Seguita dopo due settimane dalle manifestazioni che riprendevano il 25 ottobre con maggiore intensità fino a diventare rivolta contro il governo con la richiesta esplicita di dimissioni di Adel Abdul Mahdi e della scrittura di una nuova costituzione al posto di quella costituita sui blocchi etnico-religiosi e che prevede un capo di Stato curdo (con i curdi che sono tra il 15% e il 20% della popolazione), un premier sciita (il 60% degli iracheni) e un capo del parlamento sunnita (tra il 15% e il 20% della popolazione) e una spartizione del bilancio statale, diventata una sparizione di soldi che ha lasciato la popolazione senza servizi e assistenza.

Una situazione gestita in questo modo dai primi governi fantoccio messi in piedi dall'imperialismo americano a Baghdad e proseguita dai successivi, fino all'ultimo scaturito dalla elezioni del 12 maggio 2018. Il 56% degli elettori iracheni aveva disertato le urne e i restanti voti validi erano spartiti tra la coalizione Sairoun, "In cammino insieme", formata dal movimento del religioso sciita Moqtada al-Sadr e dal Partito Comunista iracheno, dalla coalizione Fatah, "Conquista" guidata da Hadi al-Amiri, che riuniva le organizzazioni e le milizie sciite legate all'Iran e dalla coalizione Nasr, "Vittoria", del premier uscente Haider al-Abadi. L'applicazione del sistema di spartizione delle cariche istituzionali si rivelava più complessa del solito e solo a cinque mesi di distanza, il 3 ottobre, il parlamento eleggeva come nuovo presidente il curdo Barham Salih del partito dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) che a sua volta nominava come premier Adel Abdul Mahdi, un economista che nel suo lungo esilio in Francia, iniziato negli anni '70, era passato da membro di vertice del Partito Comunista Iracheno a convinto islamista filoiraniano fino a cambiare ancora e occupare cariche ministeriali a Baghdad nel 2004 e nel 2016 e il ruolo di uno dei Vice Presidenti tra il 2005 e il 2011.

Il suo governo si è confermato come i precedenti e già nel luglio 2019 partiva una ondata di manifestazioni scatenate dalle continue interruzioni dell'energia elettrica. Abdul-Mahdi annunciava un nuovo programma di riforme e prometteva la sostituzione di alcuni ministri, tra i quali quelli di Interni, Difesa e Petrolio. Non cambiava nulla e le proteste ripartivano a ottobre con le manifestazioni per il lavoro di laureati davanti gli uffici del primo ministro a Baghdad e respinti dai cannoni ad acqua della polizia.

Registriamo che in alcune manifestazioni a Baghdad i dimostranti hanno cantato Bella ciao, la canzone popolare simbolo della lotta partigiana in Italia, che recentemente è risuonata in tante lotte da Hong Kong al Cile, dal Libano a Barcellona, fino all'Iraq. La canzone è stata maggiormente diffusa a livello internazionale quando è divenuta la colonna sonora delle battaglie in difesa del clima iniziate coi Fridays For Future nel marzo scorso. Il video diffuso sulla rete, che propagandava le iniziative programmate per il 15 marzo, era stato realizzato nel settembre del 2012 in Belgio in occasione dell'evento Sing for the climate, una delle prime manifestazioni di massa contro i cambiamenti climatici a cui parteciparono quasi 400 mila manifestanti. La clip di Do It Now, "Fallo ora", mostra un coro di manifestanti che sulle note di Bella ciao canta: "dobbiamo svegliarci, dobbiamo aprire gli occhi, dobbiamo farlo ora. Dobbiamo costruire un futuro migliore, e dobbiamo iniziare ora". La canzone è diventata l'inno per l'ambiente e Bella ciao ha conosciuto una popolarità che l'ha rilanciata come inno di lotta nelle diverse manifestazioni dopo che in Italia, e non solo, era sempre cantata nelle piazza come simbolo di contrasto al rinascente nazi-fascismo.

IN PREPARAZIONE DEL VERTICE DI DICEMBRE A LONDRA

I ministri della Difesa della Nato avallano l'invasione turca della Siria

La riunione dei ministri della Difesa dei paesi Nato che si è tenuta a Bruxelles il 24 e 25 ottobre aveva all'ordine del giorno varie tematiche in preparazione dei documenti per il vertice dei leader dell'alleanza che si terrà a Londra il 3 e 4 dicembre prossimi: dalla verifica del mantenimento degli impegni assunti sull'aumento delle spese militari al rafforzamento delle capacità di mobilitazione delle forze al mantenimento dell'occupazione militare in Afghanistan. Al primo posto, e non poteva essere diversamente, la "situazione nella Siria nord-orientale", ossia l'invasione della Siria da parte di un paese Nato, la Turchia, che aveva appena avuto il via libera dall'azionista di maggioranza dell'alleanza militare imperialista, gli Usa.

Appena due giorni prima, il 22 ottobre, Putin e Erdogan avevano firmato a Sochi l'accordo per occupare parte della Rojava, la regione a maggioranza curda nella Siria nordorientale. Una intesa analoga a quella del 17 ottobre firmato da Erdogan nella capitale turca con la delegazione Usa guidata dal vice presidente Mike Pence e dal segretario di Stato Mike Pompeo. L'applicazione dei due accordi era ancora nella prima fase, quella del cessate il fuoco ma col monito alle forze curde di sbaraccare lungo tutta la linea di confine e lasciare il posto agli invasori turchi e alle pattuglie russe a registrare una spartizione della Siria in via di attuazione.

Il progetto imperialista che nega i diritti del popolo curdo riceveva a prescindere l'avallo della Nato col segretario generale, il laburista norvegese Jens Stoltenberg che lodava i due alleati della Nato, Turchia e Stati Uniti, per la dichiarazione congiunta e vedeva persino "alcuni passi nella giusta direzione, in particolare il fatto che abbiamo visto una riduzione della violenza e dobbiamo fare affidamento su questo per fare ulteriori progressi".

Nel documento dell'incontro di Bruxelles i ministri della Difesa ripeteranno che "concordano" sulla necessità di trovare una soluzione politica al conflitto in Siria, una posizione che non dice nulla ed è buona per tutte le stagioni, e tuttavia non mancano di ricordare che comunque "è importante preservare i progressi compiuti nella lotta contro l'ISIL / Daesh", senza spendere neppure una parola sulle formazioni curde, protagoniste di questi progressi, che il partner Nato turco stava cannoneggiando.

La novità dell'incontro sulla situazione della guerra in Siria riguardava la proposta avanzata in quella sede dalla Germania sulla creazione di un'area sicura nella Siria nord-orientale con una presenza della comunità internazionale. Che non poteva avere applicazione immediata dato che richiedeva un pronunciamento quantomeno anche dell'Onu ma che intanto faceva registrare il tentativo dell'imperialismo tedesco di entrare nel giro dei paesi imperialisti impegnanti a spartirsi la Siria.

Samer Arbid, attivista del Fronte popolare per la liberazione della Palestina

RIDOTTO IN FIN DI VITA DALLE TORTURE DEI SERVIZI ISRAELIANI

I servizi segreti sionisti hanno il premesso di usare "misure straordinarie" nel corso degli interrogatori di persone arrestate se ritengono che queste possano fornire informazioni in grado di fermare un attacco imminente, per fermare la "bomba ad orologeria". In altri termini gli agenti sionisti hanno la copertura legale per l'uso della tortura durante gli interrogatori. Come nel caso recente di un esponente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), Samer Arbid, ridotto in fin di vita dalle torture.

Il palestinese era stato prelevato dalla sua abitazione ad al-Bireh (Ramallah) agli inizi di settembre, ma rilasciato per mancanza di prove, nel corso delle indagini su un attentato nei pressi dell'insediamento coloniale ebraico di Dolev del 23 agosto scorso, nel quale era morta una giovane israeliana e feriti il padre e il fratello. Il 30 settembre Samer Arbid era stato di nuovo arrestato assieme a altri tre palestinesi e brutalmente torturato, denunciava il suo avvocato, tanto da dover essere ricoverato in ospedale con delle costole fratturate e un blocco renale e attaccato ad un respiratore artificiale. La denuncia era ribadita anche dall'associazione Addameer per la tutela legale dei prigionieri politici.

La ipocrita difesa dello Shin Bet, il servizio israeliano di sicurezza interna, si attestava sull'affermazione che Arbid "non si è sentito bene" durante un interrogatorio ed è stato trasportato in ospedale per controlli. Non ci ha creduto la famiglia né la popolazione palestinese che hanno dato il via a una serie di proteste tanto da costringere il ministero della giustizia di Tel Aviv a avviare un'indagine.

UNIAMOCI CONTRO

il governo liberale al servizio capitalista

trasformista Conte del regime neofascista

PER CONQUISTARE IL SOCIALISMO E IL POTERE POLITICO DEL PROLETARIATO

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO ufficio politico

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a
50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pmli.it - www.pmli.it

Stampato in proprio